A PAOLO EMILIO TULELLI

QUESTO SECONDO VOLUME DI SUOI VERSI

L'AMICO AUTORE.

N. B. Questo libro, in corso di stampa fin dal 1857, per le note persecuzioni alla tipografia del Vaglio, vede la luce quattro anni dopo: però scarseggia di argomenti che sieno all'altezza de' tempi odierni. Il difetto, se all'autore basterà la vita, sarà compensato in una terza raccolta.

# NUOVE POESIE

DEL CAV.

CARLO DE FERRARIIS

SOCIO RESIDENTE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA EC.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1861

# Ad una Fidanzata.

## OTTAVE

*The light of smiles shall fill again,*
*The lids that overflow with tears;*
*And weary hours of woe and pain*
*Are promises of happier years.*

WILLIAM CULLEN BRYANT.

Presso a toccar del tuo sogno la meta,
Nell' età della facile speranza,
Perchè piangi, o donzella, e irrequieta
Corri a celarti in solitaria stanza?
Forse l' amor che tutte cose allieta,
In te sveglia un' infausta rimembranza?
O un' arcana mestizia ti predice
Che un giorno non sarai sposa felice?

1

D'una gentil malinconia suffusa,
Bionda la chioma, candido il sembiante,
Al bollor degli affetti ancor non usa,
Paventi forse quel solenne istante
In cui dell'avvenir tutta dischiusa
La via più scabra ti sarà d'innante?
E temi che rimpiangere ti spetti
I giovanili tuoi primi diletti?

Odimi, o cara. In questa affaticata
Breve palestra degli umani affanni,
Alcun non v'ha, che compia sua giornata
Senza che provi le amarezze e i danni.
L'anima, dal dolor santificata,
Scioglie più franca al primo vero i vanni,
Come stanco d'errar pel flutto infido
Più s'affretta il nocchiero al patrio lido.

Non io per triste antiveggenze e scure
Le tue conturberò gioje serene,
Chè profeta non son de le sventure
Ove dispensa i suoi tripudii imene:
Ma di più lunghe, di più sante cure
Da quest'ora lo studio a te conviene;
Nè grave esser ti dê che in pochi accenti
Della donna gli ufficii io ti rammenti.

Vedi tu come una secreta possa
Irresistibilmente ne trascina,
E dalla cuna all'orlo d'una fossa
Va susurrando a noi: soffri e cammina?
Foglia, dal suo nativo albero scossa,
Così corre dal monte alla collina;
Così, qual volta igneo motor l'avviva,
Vola il naviglio alla segnata riva.

E pur, mancipii d'una sorte eguale,
Tutti anelanti a più tranquilla sede,
Il nostro ad allegrar corso fatale
Della donna il sorriso Iddio ci diede.
Al puro di beltà raggio immortale
Celesti voluttà l'uomo prevede,
E nova gagliardia sorge nel petto
Racconsolato di soave affetto.

Oh! tra i marosi della vita, in mezzo
Della nequizia che c'insozza e offende,
Al dubbio ed al timor l'animo avvezzo
Per mille geme instabili vicende:
Chi lo solleva dal mondano lezzo
Ed al fulgor del suo lume lo rende?
Chi, se no 'l regge femminil consiglio,
Gli offre la manna nel terreno esiglio?

Innanzi ch'Eva gli sorgesse a lato
L'opra a compir del giovinetto mondo,
Al primo padre, in tanto ben locato,
Fin lo stesso Eden non parea giocondo.
E quand'ella lo spinse al gran peccato
Che a danno universal fu sì fecondo,
Iddio, che un Redentor ci promettea
Non lo inviò che da Donzella Ebrea.

Ah sì: di pace, tenerezza e amore
I giorni rallegrar del suo consorte;
Comuni aver con lui gaudio e dolore,
Finchè tarda ad entrambi arrivi morte;
Co'dolci modi governarne il core,
E prole dargli generosa e forte;
E trovato ne'figli ogni tesoro,
Crescere al marital tetto decoro;

Di pudichi pensieri e grazia onesta
Ornar la mente, il guardo, e la favella,
Sì che gli esempii della colpa infesta
Muovano a sdegno, ove il dover ne appella;
E delle proprie laudi esser modesta
(Chè ignorata virtù sempre è più bella),
Chiudere al fallo mascherato il varco. . . .
Ecco di donna il più sublime incarco.

Or che t'accora? al tuo compagno accanto
Vanne festosa, e al tuo destin sorridi,
E di donna l'ufficio immenso e santo
Alla maggior felicità ti guidi.
Rimanga a noi l'eredità del pianto;
Ma lo sconforto in te mai non annidi.
Sovrumani contenti a te prepara
La stessa brama che ti adduce all'ara.

Novembre 1856.

---

# ALLA LUCE

## INNO

Fiat lux, et lux facta est.
GENESI.

O primiera del dì luce serena
Che rischiari la mia queta dimora,
Dacchè tu svegli la terrestre scena,
Vagamente di te l'alma innamora,
E rinfrancata di novella lena
Al tuo raggio che tutto orna e colora,
Ogni cura, ogni duol pone in oblio,
Ed erge il volo al padiglion di Dio.

Quando brillasti dall'eterna Mente
  Sull'informe caosse, e 'l mondo intero
  Sorgea, del divin soffio ancor recente,
  Tu rivelasti l'immortal pensiero,
  Al creato ti diè l'onnipotente
  Idea del bello, simbolo del vero,
  E tutte cose, al tuo leggiadro lume,
  Disser l'inno di laude al Sommo Nume.

Oh! quando Adamo disserrò le ciglia
  A pregustar del dolce Eden il riso,
  Quanta gioja nel cor, qual meraviglia
  Dovè dal petto balenargli in viso!
  Poscia con lui l'umana ampia famiglia
  Il retaggio perdea del paradiso;
  Ma tu rimani, o luce; e tu fai fede
  Di supremi tripudii al cor che crede.

Tu parti e reggi i secoli e le genti,
  Tu degli astri il cammin ne disascondi,
  Tu ne insegni le vie de' firmamenti,
  Tu il vasto mar dell'essere fecondi;
  Per te l'uomo affisò con occhi intenti
  La stupenda compagine de' mondi,
  E da' fulgori tuoi cinto e riflesso
  Quasi prodigio contemplò sè stesso.

O che dal balzo oriental ritorni
Ed in vario color tingi ogni loco,
E mentre i campi e le cittadi adorni
Le tue fiamme propaghi a poco a poco,
O che al tramonto degli estivi giorni
T'accogli in una nuvola di foco,
O che concedi ne' notturni orrori
A le stelle e alla luna i tuoi splendori;

Sempre cara tu sei, nobile e bella
Luce, che avvivi tutto l'universo,
Oggi t'adombra il nembo e la procella,
Diman t'aspetta un ciel limpido e terso:
Ma a' potenti ed a' miseri sorella
Una è la tua sembianza, uno il tuo verso,
E dal tugurio alla magion de' grandi
Invariata i tuoi tesori spandi.

Nell'asil de' misfatti e nelle soglie
Della virtù tu innoltri; al giusto in fronte
Dolcemente ti posi, e l'empio coglie
Vindice te, delle sue colpe le onte.
Tu appari, e infreni le malnate voglie;
Tu appari, e son le grandi imprese conte;
E infaticata nel tuo corso sei
Premio de' buoni, acerba spina a' rei.

In questa terra di dolor nudrita
Pianto è il vagito del bambin che nasce,
Ma tu t'affacci all'uscio della vita
E allegri i lumi al nuovo nato in fasce;
E nelle ore dell'ultima partita
Termine estremo alle durate ambasce
Ognun che move pel final viaggio,
Beve, anelante, l'ultimo tuo raggio.

Quante volte t'ho visto in erma chiesa
Gli archi e l'eccelse cupole dorare,
Ed al fioco chiaror di lampa accesa
Chiamar l'iri propizia in sull'altare!
Quante volte la tua striscia distesa
Sulla temuta maestà del mare
Rivelava all'attonita pupilla
L'opra sublime che da te sfavilla!

Salve. Sul vespro, quando vieni manco,
A te si volge l'esule e sospira,
E da'disagi estenuato e stanco
Verso il confin de'patrii monti mira;
Confida in te che gli cammini a fianco
Il passeggier che ignote terre gira;
Fino al meschin che in duri ceppi geme
Il tuo mite baglior parla di speme.

Salve. L'onda de'popoli e degli anni
La tua toccar non puote alta possanza;
Passa il tempo, ed indarno agita i vanni;
Dello spazio è maggior la tua costanza.
Donna dell'orbe, dagli eterei scanni,
Anche se ingegno d'uom ti sopravanza,
Solo i portenti a rinnovar t'adduce,
E tu dipingi quanto irradii, o luce.

Salve. Chi sa nella stagion ventura
A quanti altri sarai trionfi eletta!
Primogenita figlia alla natura
Novi prodigi a te compier sì spetta,
Ma la tua gloria che perenne dura
Tanto si svela più, quanto è più schietta;
E del grande l'immago in noi tu desti
Per l'Altissimo verbo onde nascesti.

Luglio 1858.

## Dall'albo di un amico.

Non andrà guari, e in queste carte avrai
Cento ricordi, d'amistade in pegno.
Non andrà guari, e il libro tuo vedrai
Per le prove brillar di vario ingegno;
Se qualchedun ti richiedesse mai
Perchè fra i primi il mio nome qui segno,
Gentile amico, a tutti allor rispondi,
Che non son nell'amarti infra i secondi.

Novembre 1855.

PER L' ALBO

DELLA

## SIGNORA M. C.

Quando il diletto sposo tuo col canto
Desta ne'petti un'onda d'armonia,
Ognun, rapito a quel celeste incanto,
Tutte le pene della vita oblia.
Quando a te riede, e ti si asside accanto,
Vago fior di bellezza e leggiadria,
Delle gioje ch'ei desta in ogni core,
Il miglior premio è nel tuo dolce amore.

Salve, o donna gentil. Su queste carte
A te sacrate, assai più dir vorrei,
E nell'umil mio verso a parte a parte
Narrar le doti onde fregiata sei;
Ma te fecer sì bella il cielo e l'arte,
Che vana opra saria de' versi miei.
Salve, o donna gentil. L'itala terra
Poche donne a te pari in sè rinserra.

Novembre 1854.

## PER UNA GIOVINE BALLERINA

Tu vedi il tuo cammin sparso di fiori
  Vaga farfalla degli ausonii cieli,
  E un lampo degli armonici splendori
  Negli aerei tuoi giri a noi riveli.
  Or, mentre gli occhi a te rapisci e i cori,
  A qual di gloria nova meta aneli?
  Nè ti basta che te ciascuno ha detto
  Fra la terra ed il cielo un genio eletto?

Ma tu volando vai di lido in lido,
  Ed ogni sponda il suo plauso t'invia.
  Che più? dovunque l'arte ha stabil nido
  Fiano i tuoi voli una gentil magia;
  Ma, se t'appella di Lutezia il grido,
  Ivi la tua più bella gloria sia.
  Mostra quai genii son fra cielo e terra
  Del bel paese ch'Alpe e 'l mar rinserra.

Luglio 1854.

# AD ADELAIDE RISTORI

## EGREGIA ARTISTA DRAMMATICA

Non perchè ovunque a te, donna sublime.
Si levi universal grido di gloria,
Ti chiamo grande anch'io fra queste rime
Onde di noi ti rimarrà memoria ;
Ma perchè prima fra le artiste prime
Tu meritasti singolar vittoria
Quando Europa sclamò, nell'ammirarti,
Ch'ove il *sì* suona son prodigio le arti !

Gennajo 1857.

DALL' ALBO DEL GIOVANETTO

## GIROLAMO MAJO SICILIANO

E te conobbi anch'io, precoce ingegno,
Novello onor della sicana sponda;
E a te dirò: Ben del favor sei degno
Che in ogni loco i passi tuoi seconda;
Ma finchè tocchi a luminoso segno,
E'l tuo lauro s'intrecci a fronda a fronda,
Non obliar che a te commise Iddio
Brillar fra gli astri del tuo ciel natio.

Dicembre 1855.

# Fantàsia.

*Avant d'aimer on ne vit point encore,*
*On ne vit plus dès qu'on a cessé d'aimer.*
Quinault.

Addio, mia cara: alla stagion de' fiori,
Alle cortesi e fresche aure d'aprile,
Il secreto fidiam de' nostri amori,
Chè senz' amor tutt'altro in terra è vile.
Quella mestizia, onde talor t'accori,
Or mi ti pinge, in visïon gentile;
Quella mestizia tua sèrba, o mia cara:
Sol per essa ad amar l'anima impara.

Se io qui non ti fingessi in questo istante
Tutta atteggiata di malinconia,
A regolar del mio pensiero errante
L'amorosa e soave frenesia,
E con l'accento or placido, or tremante
A bearmi di luce e poesia,
Questa terra un esiglio io crederei....
Ma parmi un ciel, perchè meco tu sei.

Ottobre 1853.

# LA MADRE

Deh una fiamma del cielo, un'aura amica
Con l' uomo de' miei dì mi benedica.
La Fidanzata — *Ottave per nozze.*

Così, di sposa profferendo il giuro,
Tu dicesti, o donzella, in tuo pensiero,
E palpitando incerta del futuro
Fisavi il guardo ad un novel sentiero;
Oggi a quel voto confidente e puro
Risponde Iddio compiendo il gran mistero:
Oggi ad altro cammin volger ti dêi;
Oggi sposa non più, madre già sei.

Tu proverai come tenace, arcana
Sia la possanza del materno affetto:
Tu proverai quanta virtude emana
Dal vital succo onde avrai colmo il petto;
E una dolcezza intensa, sovrumana,
Un indistinto incognito diletto,
Un'alta voluttà di paradiso
Godrai, baciando il figliuolino in viso.

Al tuo vezzoso, al tuo leggiadro nato
Mille delizie infiorino la cuna,
Nè gli conturbi mai destino irato
Il riso della prospera fortuna;
Sia come il padre valoroso e amato ,
Delle tue grazie non gli manchi alcuna,
E tu, fra'l pargoletto, e'l genitore,
Lieta dividi, o moglie e madre, il core.

Maggio 1844.

# MIO POVERO CORE!

## MALINCONIA

*Be still, sad heart! and cease repining;*
*Behind the clouds is the sun still shining.*
H. W. Longfellow.

Mio povero core, tu gemi, t'affanni,
E fitta t'avvolve la nebbia degli anni:
Ne' lieti ritrovi tu vedi te solo
Percosso dal telo d'un intimo duolo:
Ah dimmi, qual croce t'impose il Signore,
Mio povero core?

Tu corri pel mondo, cercando un diletto
Che svegli ed appaghi le brame nel petto,
E aspiri ad un bene; qual sia tu no 'l sai
Quel bene che in terra non godesi mai,
E soffri e sorridi; t'intendo sol io,
Afflitto cor mio!

Perchè di repente t'infiammi, t'adiri
Dell'empio alle gioje, del giusto alle pene?
Perchè, di sospiri volando in sospiri,
T'appagan sì poco le cose terrene?
Vorresti che il mondo, per farti beato,
Mutasse il suo fato?

Vorresti che, meglio composte le sorti
Di tutta l'umana discorde famiglia,
Non fossero ingiusti coi deboli i forti,
E l'uom ricordasse che all'uomo somiglia?
Prosegui, o mio core, prosegui la via,
È sogno, è follia.

O forse t'opprime che indarno lo sguardo
Volgesti alla speme d'amor non bugiardo,
E, in cambio d'affetti soavi, sinceri,
S'irrise a'tuoi voti, s'irrise a' pensieri?
Disprezza quel ghigno: del vulgo l'assalto
Non tocca tant'alto.

Rammenti allorquando passavi la vita
Siccome in ajuola di gigli fiorita?
E pur di quei gigli libando i profumi
Scorgesti l'ajuola ricinta di dumi;
Ben tosto, o mio core, la mente fu dotta
Che il mondo è una lotta.

E un vel di mestizia si sparse e diffuse
Innanzi al tuo sguardo su l' ampio universo,
E arcane dolcezze nell' alma rinchiuse
Sovente effondevi nel poco tuo verso,
E venne spontanea la nota del pianto
Nel primo tuo canto.

Mio povero core, gli spiriti acqueta,
Di pianto e di speme ti spetta il retaggio.
In fondo al cammino non scorgi la meta
Del nostro fugace mortale viaggio?
Sprezzato l'incanto di misere fole,
T' affisa al tuo sole.

Gennajo 1856.

## La Cantante.

1.

I musicali numeri
M'infiorano la via,
Io sveglio in petto agli uomini
L'ebbrezza e l'armonia.

Talor mi segue il plauso
Delle commosse schiere,
I sogni della gloria
Son luce al mio pensiere;

Al par dell'ape instabile,
Volo da fiore a fior,
E sul mio labbro suonano
Gioja, vendetta, amor.

2.

E pur fra tanti popoli
Vagante pellegrina,
Quando mi scuote il fremito
D' un' estasi divina;

Cerco fra mille un'anima
Che al mio desir risponda,
Ed un ignoto giubilo
Sull' alma mia diffonda.

Così qual ape instabile
Volo da fiore a fior;
E 'l cor sorride e palpita
Per incompreso amor.

Gennajo 1856.

## L' ASPETTATIVA

VERSI PER MUSICA

Quando, fra amplessi e lagrime
D' inviolato affetto,
Io ti stringeva al petto,
Compagno mio fedel,

Nell' ansia inesprimibile
Di quel sì tristo giorno,
L' ora del tuo ritorno
Io domandava al ciel.

La quarta luna or compiesi
Che mi dicesti addio;
Presente al pensier mio
È quel momento ognor;

E piango, e tutto sembrami
Che pianga a me d' intorno...
L' ora del tuo ritorno
Solo mi parla al cor.

Luglio 1850.

# LA POLKA

Di nastri e monili ciascuna s' adorni,
Ciascuna procuri per vezzi brillar:
Son brevi i contenti, son rapidi i giorni,
« La vita è una danza; corriamo a ballar. »

Cercate la pompa di veli e di trine;
Cercate de' vaghi smeraldi il fulgor;
Di rose vermiglie cingetevi il crine,
Le bianche camelie ponete sul cor.

Io cerco alla luce de' mille doppieri,
L' onesto garzone del tempo che fu,
Io cerco un affetto non d' oggi, nè d' ieri,
Ma il primo sospiro di mia gioventù.

Se un altro cortese la mano mi stende,
Sgarbata per questa con lui non sarò:
Ho vivo nel core l' amor che m' accende,
Ma all' uom che l' inspira celar lo saprò.

Balliamo: eccitate da allegri concenti,
Allegre carole corriamo a intrecciar:
Son rapidi i giorni; son brevi i contenti
« La vita è una danza, corriamo a ballar. »

La danza, la danza. Pariamoci a festa,
Io voglio quest' ora notturna goder;
Io sperdo nel ballo la noja molesta,
Ma serbo e nascondo quel dolce pensier.

Ottobre 1855.

# IL MIO PENSIERO

**romanza per arpa.**

Ov'è il tripudio d'allegra danza
Bugiardo e frivolo muore il piacer:
Io sogno il palpito d'una speranza,
Vagheggio un'iride nel mio pensier.

I giorni rosei di giovanezza
Per me risplendono d'un altro amor!
Nè sanno gli uomini qual è l'ebbrezza
E quanto giubilo mi parla in cor!

All'arpa, assidua compagna mia,
Talor, dimentica, fido un sospir;
E al poter magico dell'armonia
Cerco la pagina dell'avvenir.

Ma in sen la tenera cura segreta
Mi piove un balsamo di voluttà;
Ed in quell'ansia l'alma inquieta
Aspira all'estasi che ancor non ha.

Dicembre 1855.

# ALLA MIA SPOSA

*Ascolta il canto, con che ti favella,*
*Colui che sopra ogni altra cosa t'ama.*
A. Poliziano.

Un lampo è la vita; ma un lampo di speme,
D'arcane dolcezze, di gioje supreme,
Se un palpito solo sospinge due cori
A'caldi delirii d'amore e di fè....
Io veggo un sentiero cosparso di fiori,
E l'aura che spiro mi è dolce per te.

T'amai nell'ebbrezza degli anni primieri,
Soave fanciulla da'casti pensieri;
T'amai come s'ama celeste fattura,
T'amai d'un affetto che nome non ha.
E, te riguardando, sentivo una pura
Per entro le vene gentil voluttà.

Ignari colloquii, conforti, sospiri,
Trastulli innocenti, mal noti desiri,
Ordivan la tela de' giorni beati
Ch' io teco viveva nel tempo che fu.
Tu fosti il più vago de' sogni dorati
Che fecero bella la mia gioventù.

A te, ne' momenti che l' anima mesta
Cercava alleggiarsi di cura molesta,
A te, se la sorte parevami lieta,
Secura la mente spiegava il suo vol:
Assiso a te presso, m' intesi poeta,
Ed altra mi parve la luce del Sol.

Oh come sovente, nel darti ragione
Dell' aspra favella parlata in Albione,
Fisando le anella dell'aurea tua chioma,
Il dolce tuo riso, lo sguardo seren,
Tentai di svelarti nell'anglo idioma
L' incognita fiamma che ardevami in sen !

Ma poi, vergognoso d'aprirsi una via,
Il timido accento sul labbro moria!
Finchè tu festosa mutavi di stanza
Sognando i contenti d' un lungo avvenir,
Ed io ti perdeva, fingendo esultanza,
Allor che bruciava d' occulto desir.

Passaron dieci anni, nè t'era più appresso,
Ma il cor palpitava del palpito stesso ;
Dieci anni che corsi fra vote allegrezze
Qual vaga farfalla che cerca il suo fior,
Ma sempre pensando le antiche dolcezze,
Pensando al tuo viso di pace e candor.

E 'l tempo che cangia la faccia alle cose
Te 'l lascia, quel viso, qual Dio lo compose.
Allor che degli anni l'april raggiungesti,
Da tutti ammirata per tante virtù
Parea mi chiedessi co' guardi modesti
S' io più rammentava del tempo che fu.

Poteva scordarlo? T' ho vista, contento,
Seder, de'ritrovi leggiadro ornamento;
E quando l' orgoglio formavi de' tuoi,
Io pure in segreto ne seppi esultar.
Un memore affetto svegliavasi in noi,
L' antica scintilla tornava a brillar.

Ed oggi, o mia cara, non più mi dà noja
De' folli piaceri l'inutile gioja:
Sorrido all' amore, la gloria vagheggio,
Più scabro di dumi non parmi il sentier.
Son pago: ed al cielo null' altro più chieggio
Che teco per sempre soffrire o goder.

Ottobre 1855.

# AD UN MILITE VOLONTARIO

## CHE PARTIVA PER LOMBARDIA

Vola ove compiesi la nostra sorte,
Soffri da martire, pugna da forte.
Ove più ferve l'itala guerra
Su la oltraggiata lombarda terra
Leva il tuo braccio, mostra il tuo core,
Piomba, sterminio dell'oppressore.
T'è duce il fremito de'nostri petti,
Ti segue il palpito de'nostri affetti.
Nell'acquistata bellica gloria
Italia tutta t'ammirerà.
Potrebbe forse mancar vittoria
A chi combatte per libertà?

O dolce amico, tu vedi ch'io
Ultimo or vengo per dirti addio.
Ma questo vale caldo, sincero
Ti sia di lieti casi foriero.
Tornata Italia ne'suoi confini
Ai suoi s'innalzi novi destini.
Troppo l'estraneo giogo ci pesa;
Va, che d'infrangerlo santa è l'impresa.
E a te fia vanto che un dì la storia
Anche il tuo nome segnar dovrà.
No, che non puote mancar vittoria
A chi combatte per libertà.

Aprile 1848.

# Fantasia

*Beneath the wanig moon, I walk at night.*
*And muse on human life.*
W. Cullen Bryant.

Com'erra e s'intrica fra opposti sentieri
Chi vaga inesperto per ampia città,
Trascorsi la festa degli anni primieri
Cercando allegrezze che il mondo non ha:
Del ricco alla mensa talvolta m'assisi,
In fulgide sale fui tratto talor:
Conobbi le gioje, conobbi i sorrisi
Che all' uomo beato trastullano il cor...
Ma in quelle esultanze digiune d'affetto
Indarno richiesi dell'alma il diletto.

Coi molti infelici confusi il lamento,
Del povero il pianto bramai consolar,
E vidi dovunque fugace il contento,
Ma lungo il cammino d'affanni a durar.
E quando agli afflitti per aspra ventura
De' buoni l'aita potetti ottener,
Sentivo la mente rifarsi più pura,
Più in alto librato sentivo il pensier.
Ma mesto fra i mesti m' accorsi che in terra
Siam nati alla sorte di militi in guerra.

D' appresso alla cuna del bimbo che nasce
Novel pellegrino pe' campi del duol,
S' annidano occulte le cure, le ambasce,
Che poi senza posa dispiegano il vol.
E noi, non curando che i triboli e i dumi
Saranno sua dote nel lungo avvenir,
Serbiamo al bambino carezze e profumi,
Facciamo tripudio del primo vagir.
Ma un gemito fioco dall' intimo seno
Ci torna alle spine del fato terreno.

Travolti nel turbo che mai non s' acqueta,
Da mille vicende balzati quaggiù,
Noi tutti fisiamo lo sguardo a una meta
E poi di toccarla ci manca virtù.
E intanto, abbagliati da falsi splendori,
Le arcane scordando dolcezze del ciel,
Il fasto, la gloria, la sete d' onori
Ci metton la febbre d'un' ansia crudel.
Poi lassa de' sogni la mente sdegnosa
Nell' arido vero si chiude e riposa.

Oh come sovente, fallito un desio,
Un tristo sconforto m' assalse e turbò!
E solo ne' libri che parlan di Dio
Un' ora di calma lo spirto trovò!
Oh come sovente pregai che le tante
Follie della terra sapessi sprezzar,
E sol di sincere, di schiette, di sante
Speranze sapessi la vita informar!
Indarno. Formato di misera argilla
All' uomo è negata la gioja tranquilla.

L'armonico accordo che regge il creato
Talvolta d'ignoto piacer mi rapì;
Guardai per la volta del cielo stellato,
Guardai ne' corruschi tramonti del dì;
E l'ampio universo mi parve un altare
Ove ardono incensi pel sommo Fattor,
Dal sasso alle gemme sepolte nel mare,
Dal rettile all'uomo che incede signor.
Ma in questo sublime concento del tutto
L' umana nequizia dissemina lutto.

Com' erra e s' intrica fra opposti sentieri
Chi vaga inesperto per ampia città,
Trascorsi la festa degli anni primieri
Cercando allegrezze che il mondo non ha.
Ma poi sopraggiunse l'età più serena
E 'l foco de' baldi consigli cessò;
E questa sì ambita dimora terrena
Di scure sembianze per me si ammantò.
Ed oggi, comunque mi spinga il destino,
Cammino e sospiro: sospiro e cammino!

Giugno 1837.

# IL MONTE E LA VALLE

(DALL'INGLESE DI V. CULLEN BRYANT.)

Della montagna sull' arduo vertice
D' inaccessibili ghiacci coverto,
Tutto è silenzio, tutto è deserto:
Ma tardi, a sera, vi brilla ancor
L' ultimo raggio del dì che muor.

Sotto quel monte son valli floride,
E, al mite soffio d' amici venti,
Cantan gli augelli, vagan gli armenti;
Ma fitta nebbia levar si suol
Che innanzi tempo nasconde il Sol.

Così dagli occhi soavi e languidi,
Dalle alme, ove arde d'amor la cura,
Di vita il lume presto si fura;
Assai lontano colui pervien
Che cor di ghiaccio racchiude in sen.

Gennajo 1838.

---

## CONSIGLIO

*(Versi scritti in un albo)*

Al dì ch' è caduto — rivolgi un saluto,
A' fati d' Italia consacra un pensiero,
All' uomo che t' ama concedi il tuo cor.

Ah piangi tu pure — le patrie sventure,
E meco fa voti ch' a un tempo sì nero
Succeda inatteso novello splendor.

Novembre 1849.

## Fantasia

No, che non son fra gli uomini
Vivo un istante in ciel.

Ne' placidi silenzii
Di bella notte estiva,
I firmamenti illumina
La vaga argentea diva;

E spande il malinconico
Raggio in deserta sponda,
E di soavi immagini
La fantasia feconda.

Ma una leggiadra vergine
In cui l'amore è vita,
Scioglie sull'arpa un cantico
E a meditàr m'invita.

Ed il mio cor che palpita
Di luce e d' armonia,
Di quelle corde al fremito
Gli umani affanni obblia;

E vola a' campi eterei,
Ov' è immortal diletto,
Ove gli spirti inebbriansi
Di verecondo affetto;

Là, dove soli innumeri
Splendono senza vel....
No, che non son fra gli uomini
Vivo un istante in ciel.

Giugno 1857.

---

# LA FESTA DEL VILLAGGIO

Domani, o compagne, che gioja, che festa
Io quasi son pazza di troppa allegria!
Vedrete il grembiale, vedrete la vesta,
Vedrete che nastro m' ha dato la zia!
Ho tutto il vestito che attende da un mese
Il giorno del santo del nostro paese!

Ne l'ora che in piazza s'aduna la gente;
Innanzi che in chiesa ci chiami il curato,
Con gli abiti nuovi più gaja e lucente
A Gigi il caprajo passar vò di lato.
Potrà riguardarmi, ma sol da lontano.,..
Oh certo per questo non grida il piovano.

Dirò le mie preci dinanzi a l'altare,
E poscia a la casa tornando soletta
Vi sono i garzoni del babbo, il compare,
V' è Maso il vicino che a mensa s'aspetta;
Persino un signore di terre e castella
Verrà a desinare con me poverella.

Verrà: ma pertanto chi sa le maniere
Da usar coi signori che stanno in cittade!
S' ei colmo di vino mi porge il bicchiere,
Se un motto mi dice di troppa bontade,
Sul viso, a pensarvi, mi viene il rossore...
Io sono confusa pel ricco signore.

Avvezza ne' campi da l' alba a la sera
Fra volti abbronzati pe 'l sole scottante,
Parola non odo che sia lusinghiera,
E i grandi signori ne dicono tante!...
Se debbo sentirne di grosse, che almanco
Il povero Gigi sedesse al mio fianco!

Oh venga domani: Vo' correre in chiesa
E i prieghi, o compagne, rivolgere a Dio,
Che serbi da colpe quest' anima illesa
E infonda soavi speranze al cor mio:
E 'l cielo ci mandi benigno il suo raggio
Pel santo, patrono del nostro villaggio.

Ottobre 1855.

# MISTERO

Del piacere omai svogliata
Tu sei presso a quella noja
Ch'è il sospir de la virtù.
N. Tommaseo.

Un' aura di duolo la fronte le sfiora,
È mesta, è pensosa, nè move favella;
Ma vive fra gli agi, ma è giovane ancora,
Ma nacque sì bella!

I cari congiunti le stanno d' attorno
Afflitti, ma ignari de l' alto mistero:
Ciascuno fa voti, sospira che un giorno
Discoprasi il vero.

Allor che le amiche l' invitano a danza,
Ritrosa a' romori del mondo s' invola:
Saluta cortese l' allegra adunanza,
Ma ambisce star sola.

E sola, all'aspetto d'un cielo stellato,
Nel fitto silenzio di tutta la terra,
Affida a la calma de l'ampio creato
L'interna sua guerra,

È vittima forse d'amor contraddetto?
Ovvero l'amato garzone moriva?
Lo sprezzo profondo per ogni diletto
Da che le deriva?

S' inspira ne' libri che parlan di Dio
E insolita speme le torna nel core;
E sente destarsi siccome un desio
Di pace e d'amore.

A' musici accordi disposa un concento
E attuta l'affanno che a gemer l'adduce;
E sogna d'un loco d'eterno contento,
Di suoni, e di luce.

E 'l volo librando per aër più puro
Sul fato comune lo spirito innalza,
E cerca gli arcani spiar del futuro
Che dietro c'incalza.

I gaudii terreni la fanno infelice
E langue dove altri dimentica il pianto,
Qual fior che, perduta la patria pendice,
Non serba più incanto.

Talor le traspare dal guardo infiammato
Un raggio che sembra favilla del cielo.
Lasciatela sola... sarebbe peccato
Rimuover quel velo!

Settembre 1859.

# VERSI PER MUSICA

1.

## LA VOLUBILE

Nel tumulto de la danza,
Ne l' ebbrezza del liquor,
Di memorie e di speranza
Non si pasce invano il cor.

Questo dì sereno e puro
Come lampo nasce e muor;
Se doman sarà più scuro,
A goder v' è tempo ancor.

Così d' inutili
Sogni e chimere
Non do martirio
Al mio pensiere;

Leggiera, instabile,
Scevra di duolo,
Ov' è tripudio
Io corro, io volo. . . . ,

E quando un palpito
Provo nel petto,
Un vuoto, un' ansia
Che par diletto,

Attenta a spegnere
Quel primo ardor,
Rido de gli uomini,
Rido d' amor.

# LA PENSIEROSA

2.

Ne la mia romita stanza
Ricercando io vo talor
Una dolce rimembranza
Che a mestizia inviti il cor.

Oro e trine io nulla curo,
Sprezzo il fasto ingannator;
Ogni giorno parmi scuro
Senza il raggio de l'amor;

Ah sì! ne l'estasi
Del mio pensiere,
Io so dell'anima
Le gioje vere:

A un detto tenero,
A un guardo solo,
Tutti i delirii
Del mondo immolo.

La cara immagine
D' un vago affetto,
Ignoto giubilo
Mi sveglia in petto.

Non parla agli uomini
Il Creätor,
Che la santissima
Legge d'amor.

Gennajo 1860.

## AD ERNESTINA

Ti sia propizio il ciel, fanciulla mia,
Che con un detto mi ridesti al canto;
Oh come sento amore e poesia
Assiso a te d'accanto!

E pur, beato della dolce speme
Ch' io potrò sempre intorno a te serrarmi,
Il cor, non uso a voluttà supreme,
Dimenticava i carmi!

Credei finor che fosse arido il vero.
Stolto! Con gli altri m'ingannava anch' io.
Dal dì che tu governi il mio pensiero
Un lieto sogno è il mio!

Serba, Ernestina, quella grazia antica,
Quella malinconia schietta e gentile,
Che ti fa pari a mammola pudica
Schiusa al novello aprile.

E a te d'appresso sorgerò fidente
A ritentar più glorioso volo:
Perchè d'amore e poesia la mente
Farà un sospiro solo.

De' tuoi dolci e sereni occhi al fulgore,
De le tue labbra al facile sorriso,
A la voce leggiadra, a quel candore
Che ti si legge in viso,

Quando, prescelto il più rimoto loco
Fra tutti i cari tuoi veggio te sola,
E per le vene mi serpeggia un foco
Che il sen mi racconsola;

Allora, allora, o mia fanciulla, io provo
Una dolcezza non provata in prima,
E 'l poetico ardore in me rinnovo,
E l'alma si sublima.

Allor ti credo pellegrina in terra
Discesa dall'angelica coorte
Per involarmi dall'umana guerra,
E trarmi a fausta sorte!

Oh! se rapito a' tuoi languidi rai
De la gloria scordar potrò la meta...
Tocca l'arpa, Ernestina, e mi vedrai
Del nostro amor poeta!

Gennajo 1857.

## CONTENTO

Io vi rammento, o rapidi
Giorni di giovanezza,
Quando di speme un' iride
Mi balenava in cor ;
Ed io, levato all' estasi
Di facile allegrezza ,
Sognava arcani gaudii
D' un indistinto amor.

Rammento i dì ch' estatico
Col guardo al ciel converso,
Cinto di raggi fulgidi
Vidi il novello sol;
E nel mirar le innumeri
Pompe dell' universo,
Provava un vòto, un' ansia ,
Quasi un soave duol.

A l' inquieta e mobile
Brama d' un vago affetto
Fidava il voto ingenuo
De l' inesperta età,
E ricercava un' anima
Che mi destasse in petto
Il non fugace anelito
Di schiette voluttà.

Ah! nel gentil prestigio
D' un vergine sorriso,
Ne l' armonia d' un palpito,
Ne l' eco d' un sospir,
Una secreta ascondesi
Virtù di paradiso,
Che di gioconde immagini
Ci schiude un avvenir.

Or non domando a gli uomini
Fasto, lusinghe, ed ori...
D' altri piaceri infiorasi
Il mio cammin quaggiù.
Nel sovrumano giubilo
Di corrisposti amori,
Dolce, o mio core, è vivere:
Non desiar di più.

Ottobre 1835.

## MALINCONIA

Solo al mio pianto, ah! lasciami...
Com' è crudel tormento,
Viver, celando i fremiti
Del ribollente cor,
Ed immolarsi al crucio
D' un sacrificio lento,
Allor che si speravano
Le rose de l' amor!

Fu il primo mio, fu l' unico
Sogno de' miei verdi anni,
Trovare un' alma tenera,
Trovar gemello un cor,
Che ne la lunga ed ardua
Palestra de gli affanni,
Per me sapesse intessere
Le rose de l' amor.

E d' un costante palpito
D' un prepotente affetto,
Meco godesse il giubilo
Core stringendo a cor,
Sicchè tranquillo e libero
D' ogni altra cura il petto,
Potessi intere cogliere
Le rose dell' amor.

E questa vaga e rosea
Illusion mi valse
Ne' giorni di mestizia
Pace al deserto cor,
E quando inevitabile
Calamità m' assalse,
Vidi, a traverso i triboli,
Le rose dell'amor.

Credei trovar la magica
Gioja del mio pensiero....
Ed obliai che il gemito
È l' eco del mio cor.
Povero core! Edùcati
Al novo tuo sentiero,
Non è quaggiù che spuntano
Le rose dell' amor.

Settembre 1855.

# CIELO, MARE, E CORE

( DAL TEDESCO )

Ha le sue perle il mare,
Ha le sue stelle il ciel;
Ma il fervido mio cor
Non ha di suo che amor.

Ricchi di perle e stelle
Splendono mare e ciel:
Ma più risplende il cor
Al raggio dell'amor.

Vieni, diletta mia,
Vieni, chè mare e ciel
Al pari del mio cor
Sfavillano d'amor.

Gennajo 1856.

## Sulla tomba d' un giovinetto

O voi cui ride la più bella etate
Deh! v' accogliete intorno a quell' avello!
Deh! sul destin d' un misero plorate
Chiuso, a tre lustri, nel finale ostello!

Se virtù mosse e consigliò sua vita,
Se ella fu duce al suo breve cammino,
Deh! chi non piangerà di sua partita
Tenero fior, caduto in sul mattino?

Dicembre 1845.

# IL RITROVO

Là, de' gementi salici,
Lungo l'ombrosa via,
Vieni, diletta mia,
Quando tramonta il dì.

Ivi di quei che furono
Sopra i modesti avelli
Vedrai come favelli
L'affetto che ci unì.

Fuggiam, fuggiam degli uomini
La romorosa ebbrezza
Stolto chi cerca e apprezza
Il fasto ingannator.

Presso gli aviti tumuli
Solenne è il giuramento,
E noi direm l'accento
Figlio del nostro amor.

Ottobre 1854.

# ADDIO AGLI AMICI

(DALL' INGLESE)

Salve, diletto a me cielo natio,
  Quanto più t'amo, or che ti dico addio!
Ah sempre fisa avrò l' alma e l'affetto
  Alla dolcezza del natal mio tetto!
Lunge o d'appresso, oh quanta dilettanza
  Della patria mi fia la rimembranza!
Ah sempre il mio pensier farà ritorno
  Agli amici che lascio in questo giorno!

Terra degli avi miei! Tu doni calma
  De' cari estinti alla compianta salma!
Terra d'ogni altra terra assai più bella,
  Tutto de' tuoi tesori or mi favella.
In uom che parte oh quanto è forte il grido
  Che ci chiama all' amor del patrio nido!
Ah sempre il mio pensier saravvi intorno
  Cari amici che lascio in questo giorno!

Salve, o nativo suol , patria gradita ;
Primo de' voti miei finchè avrò vita !
Chi sa se il ciel mi accorda ed in qual ora
Di rivederti un' altra volta ancora !
Certo, qualunque sia per me la sorte,
Gioja, o pianto m'aspetti, o vita o morte,
Sempre farò col mio pensier ritorno
Agli amici che lascio in questo giorno !

Marzo 1853.

# LA PREZIOSA

(ARIA CON CORI)

Son come farfalla dai vaghi colori
Che instabile e leve s'aggira su i fiori;
Pei crocchi festosi mi piace d'errar,
E liberi affetti nell'alma serbar.
—Non hai di farfalla che il vol capriccioso,
Ma a furia di voli non trovi lo sposo.

D'un giovin che splende per mille fragranze,
D'un altro che spesso m'invita alle danze,
Gli elastici vezzi mi piace ascoltar,
Per rider di tutti, per tutti burlar.
— In fatto di burle non è che battaglia;
Chi innanzi ti liscia, di dietro ti taglia.

All' uno sorrido per moda, per uso,
All'altro, per celia, fo un palmo di muso;
Cortese ad un brutto mi mostro talor,
Al vecchio gottoso favello d'amor.
—Ah bada che un giorno parranno a te buoni
Quel vecchio, quel brutto che tanto canzoni.

Io voglio il prestigio de' languidi occhietti,
De' baffi incerati, degli abiti stretti,
Io voglio alle nari del muschio l'odor
Perchè mi si scacci la noja dal cor.
— Son troppo comuni le doti che aneli:
Chi manca di muschio, chi manca di peli?

Se volgo un' occhiata, d'amore in caparra,
Se sembro gelosa, se sembro bizzarra,
L'affetto costante fastidio mi dà,
Non è che un capriccio la mia fedeltà.
— Di vani diletti tu sol t' alimenti,
Tu ignori del bello gli arcani momenti.

Se veggo un sembiante collerico e muto
Non sperdo con esso nemmeno il saluto:
Finchè mi diranno di giovine età,
Da me la tristezza lontana sarà.
— Consòlati pure: si sa che lo stolto
Ha sempre un insulso sorriso sul volto!

Se in via popolosa m'adocchia un zerbino,
Lo guardo da lungi, gli passo vicino,
Se un altro mi sbircia, per cinque o sei dì
Di dietro al balcone fo segno di sì.
— Se un lampo amoroso da vero t' infiamma
Meschino il tuo babbo, meschina la mamma !!

Se alfin nella gora di tanti piaceri,
M' assalgono, a notte, molesti pensieri,
Afferro un romanzo che il caso mi offrì,
E 'l sonno alle ciglia richiamo così.
— Ah solo nel sonno guarir tu potrai,
Le veglie ti han fatto ridicola assai.

Luglio 1855.

## BARCAROLA

Per l'onda tranquilla
È bello mirar
La luna che brilla
Riflessa sul mar!

Il muover de' remi,
Degli astri il fulgor,
Piaceri supremi
Diffonde nel cor,

Talvolta ne alletta
E gioja ci dà
In agil barchetta,
Fuggir la città,

Lunghesso la via
Col gaudio nel sen,
Cercar l'armonia
Del cielo seren.

D'un'arpa che geme
Il fremito udir
Qual voce di speme
Qual vago sospir.

E al magico accento
D'un labbro gentil
Tornare un momento
Degli anni all'april!

Luglio 1836.

## DIECI ANNI SONO

Fanciulla cara, te lo rammenti,
Allor che desta di buon mattino,
Pria d'andar fuori provavi i denti
Con le ciriege nel panierino?
Anch'io correva coi libri in mano
E scorticava dritto romano ;
Tu poi tornando dalla maestra
Meco parlavi dalla finestra;
Che tempi d'oro, schivi d'inganni!
Che bella vita son già dieci anni!

Allora il mondo de' tuoi pensieri
Era rinchiuso tra casa e scuola;
Tu non scrivevi che i tuoi *doveri;*
Eri contenta di restar sola.
Ricami , canto , storia , pittura ,
Eran soltanto tua dolce cura,
Io poi, spiegando leggi in grammatica
D'estranea lingua ti dava pratica;
Ah quella scuola scordasti a fondo
Grazie alla scuola che ti dà il mondo!

Or io ti veggo, fanciulla cara,
Con un codazzo di spasimanti,
Nè puoi di vezzi mostrarti avara,
Chè sei gentile con tutti quanti.
Indarno dici che il cuore è muto,
Dieci anni sono ti avrei creduto.
Oggi fra i mille che a te d'appresso
Non son per certo tutti lo stesso,
Chi sa qual ganzo, fanciulla mia,
Saprà cacciarti dall'apatia!

Per me son corse tante stagioni,
Ma il mio destino non è mutato,
Perciò, in presenza de' nuovi Adoni,
Debbo per forza, trarmi di lato.
Ma tu leggiadra schietta donzella,
Non esser trista per la mia stella;
Meglio è che ridi; che te ne cale
Se un primo amico fu sempre eguale?
Intanto io sclamo nell'abbandono;
Che bella vita dieci anni sono!

Ottobre 1854.

# LA VITA

## FANTASIA

*Militia est vita hominis
super terram.*
GIOBBE.

Come favilla segue favilla
Da ripercosso ferro rovente;
E mentre a gioco dell'aura brilla
Il suo smarrisce punto lucente,
Così degli anni nell'alba lieta
Di sogno in sogno l'alma divaga,
Ma d'ogni voto giunta alla meta
Mai non s'appaga.

Ah! questa febbre d'indefinita
Ansia, che gli egri spirti travaglia
Allor che l'uomo, novo alla vita,
L'umana ignora crudel battaglia,
Questo inquieto mobil desio
Ch'è insiem condanna, sprone e compenso,
Non ci rivela forse di Dio
L'arcano immenso?

Ne' dì fugaci di giovanezza
Tutto sorride d'ingenuo amore;
La mente, vaga d'angelichezza,
L'orma ricerca del suo Fattore;
E scorge ovunque l'eterno stampo:
D'una donzella nel dolce accento,
Nel mare irato, nel fior del campo,
Nel firmamento!

E una secreta virtù di affetto
Le confidenti forze affatica
A quel primiero soggiorno eletto
Donde ci espulse la colpa antica;
A quel soggiorno sempre sereno
Ov'è perenne la dilettanza,
Di cui chi nasce par che abbia in seno
La rimembranza.

Stagion beata, quando il pensiero
Riflette il bello dell'universo!...
Quando moviamo per un sentiero
Del nostro pianto non anco asperso!
Quando pe' boschi corriam festosi
A udir la nota dell'usignuolo,
Nè ancor que' canti melodiosi
Ci parlan duolo!

A mano a mano l'età più adulta
Di quelle gioje sperde i profumi!
Una fatale possanza occulta
Le prime rose converte in dumi.
E l'orbe veste di color tetro
E nulla intorno ci dà più speme,
E 'l cor già mesto, tornando addietro
Sospira e geme.

Nè più, guardando l'ampio creato,
S'inspira a' voli di poesìa,
Ma da tremendo dubbio attoscato
Si serra in rude malinconia;
E in ogni brama trova un affanno,
Perchè del mondo la scuola acerba
Alle amarezze del disinganno
L'educa e serba!

Così l'argilla che torna in polve
Ci fa cattivi de'moti suoi,
E in incessante turbine involve
L'imperituro soffio ch'è in noi!
Così, retaggio de' figli d'Eva,
Cupo un lamento s'ode per tutto,
E ogni preghiera che a Dio si leva
Non è che lutto:

Sol che in soavi ligami stretta
Le sue dolcezze l'anima trovi!
E della scienza su l'ardua vetta
Il vero e 'l bello fisar le giovi!
Sol che, sprezzate le insulse fole,
S'irraggi al lume dell'Evangelo,
Un bene in terra goder si suole
Ch'è scala al cielo!

O fortunato chi pugna ardito
E degli eventi resiste al corso!
E 'l suo mandato quaggiù compito
Chiude le luci senza rimorso!
O fortunato chi all'ultima ora
Giunto di morte, trapassa in calma;
Ed è sicuro d'un cor che plora,
Su la sua salma!

Gennajo 1859.

## Ad una esordiente artista drammatica

### IN GIORNO SOLENNE

A te, del ciel sabaudo
Vaga ed errante stella,
Cara alle scene italiche
Amabile donzella ;

Un lungo canto tessere
In questo dì vorria,
Ed informarti l'anima
Di gioje e d'armonia.

Quando ti veggo impavida
Correr pel tuo sentiero,
Per te soltanto glorie
Vagheggia il mio pensiero.

Con nobil magisterio
Sveglia, commuovi i petti,
Nei cori altrui trasfondere
Sappi i mentiti affetti.

Ma i voti tuoi non sognino
Che l'arte e la virtude.
Quanti perigli e triboli
Il tuo destin rinchiude !

Oggi, o fanciulla, in cambio
De' molti augurii, io volli
Alcuni fiori cogliere
Pe' circostanti colli.

Scegline un solo ; e ponilo
Non ti dirò sul petto,
Ma fra le note pagine
Del libro a te più accetto.

Lo so ben io che al rapido
Girar di pochi istanti
Presto fia smorto e languido
Quel fior sì bello innanti.

Ma quando fra le varie
Sorti d'un'altra età
A quel volume il memore
Tuo sguardo tornerà;

Nelle vicende prospere,
A' giorni del dolor
Di tutto inconsapevole
Lì troverai quel fior.

Ricorda allor benevola
Che un fiore a te s'offrì,
Puro e modesto simbolo
Di avventurosi dì.

Giugno 1850.

---

# IL VIGGIANESE

## LEGGENDA

Ho l'arpa al collo, son Viggianese
Tutta la terra è il mio paese.
P. P. PARZANESE.

I.

Addio, soave diletto suolo,
Ove il natale mi diè il Signor,
Un indistinto senso di duolo
Or che ti lascio, mi stringe il cor.

Domani, in cerca di stranie genti,
Per terre e mari vagante andrò.
Modi novelli, diversi accenti,
E riti e usanze varie saprò.

Ma ch'io per lunga stagion lontano
Campi di stenti fra nebbie e gel,
Sempre avrò in mente la mia Viggiano,
Sempre avrò meco l'arpa fedel.

E se un sol voto formar m'è dato
Sol questo il cielo voglia esaudir,
Che nel paese dove son nato
Io rieda l'ultimo sonno a dormir.

Non è superba d'aviti vanti,
D'archi e di templi ricca non è,
E pur si noma pei dolci canti
La cara patria che Iddio mi diè.

Ah! se benigna sarà fortuna
Anch'io d'un serto la vò fregiar,
E le canzoni della mia cuna,
Farò in lontane sponde echeggiar.

Poi quando giunga l'allegro giorno
Ch'io più non corra borghi e città,
E al nostro sole farò ritorno
Al sol d'Italia, ch'egual non ha.

Andrò contando le mie vicende
Lungo l'ignoto scabro sentier,
Ed alla buona mamma che attende
Donerò l'oro dello stranier.

Voglio un monile comprar di perle
E le più rare ricercherò:
Nessuno al mondo dovrà vederle
Sovra il mio seno le asconderò.

Tu prima, o mamma, tu le vedrai,
A' primi istanti del mio reddir,
Le serbo a quella che sola amai
De' miei sospiri puro sospir,

Le serbo a Rita. ( Quì d'improvviso
Il Viggianese tacque, arrossì,
Baciò la madre più volte in viso,
Pianse d'amaro pianto e partì.)

II.

Percorse i paesi de' Franchi , de' Dani,
L'Ellenia percorse, la vasta Albione,
Per fiumi, per valli, per monti, per piani,
Dal mare alla spiaggia, dal colle al burrone,
Un'onda di suoni destando per via,
Che a nobili affetti le menti rapia;
E a'flebili accordi veniva compagno
L'ambito guadagno.

Non fu cavaliero, non dama cortese,
Che avesse quei carmi tenuto in non cale,
Verrà il Viggianese! Verrà il Viggianese!
Fu udito financo de' grandi a le sale:
E l'umile artista toccava una cima
Cui l'arte i suoi figli di rado sublima,
E spesso la gloria di regger fu degno
Dell'italo ingegno.

Pe' trivii affollati di popel minuto
Ne' campi ove suda l' industre colono,
L' errante cantore portar fu veduto
La gioja non compra del canto e del suono.
Fu inteso che disse con note amorose
Antiche leggende di prenci e di spose,
E disse il tormento che reca l'addio
Al suolo natio.

Solingo e pensoso su' casi futuri
All' ombra talvolta s' assise d'un faggio,
Alle albe, ai tramonti di climi più scuri
La meta agognando dell'arduo viaggio.
Guardava altri volti di vaghe donzelle,
Guardava altri cieli lucenti di stelle,
Ma l'alma tornava con palpito anelo
A Rita, al suo cielo.

Allor meditava: che val la ricchezza
Che vagliono ad uomo ramingo gli onori?
Il fiore appassisce di mia giovinezza
Ed orfano io sono di speme e d'amori.
Io son come foglia sospinta dal vento
Cui manca del ramo natal l' alimento,
Son rondine mesta che assorda ogni lido
Nè trova il suo nido.

E poi, genuflesso, nell'ora che impera
Il bujo e 'l silenzio su tutto il creato,
Pregava; e la prece fervente, sincera
Di placide gioje rendealo beato.
Allor ribaciava l'argentea crocetta
Che già dal piovano gli fu benedetta:
La bella crocetta, la croce gradita
Ch'egli ebbe da Rita.

Così nella dura contesa incessante
Di pene e conforti, passaron dieci anni.
Ma gli anni più lieti per l'anima amante
Di sogni dorati, di facili inganni.
La mano correva più lenta agli arpeggi;
La mente bramava più stabili seggi;
Egli era il pilota, nel turbine assorto
Che chiede il suo porto.

III.

Dall'estrema Barcellona
Congedossi e camminò.
Seco ha l'arpa, ma non suona
Perchè riedere fermò.

Notte e giorno non s'arresta,
Chè Viggiano è lunge ancor;
Varca il monte e la foresta
Nulla teme il vïator.

Ecco l'Alpe; egli le mira
E gli balza il core in sen,
E le miti aure respira
D'altro cielo più seren.

Più s'inoltra, e per la traccia
Nota a lui, segue il cammin.
Sale, sale: e alfin s'affaccia
Su l'italico giardin.

Ben s'allegra: ancora un poco
E 'l suo voto appagherà,
E 'l natal leggiadro loco
A' contenti il chiamerà.

E' già sogna le dolcezze
Che gli avanzano a goder,
Agli amplessi, alle carezze
Già precorre il suo pensier.

Già gli tarda alla sua sposa
Presentar, pegno d'amor,
La collana che nascosa
Da tanti anni avea sul cor,

Ma. . . . ad un'alba di sventura
Il meschino trasalì;
Parve gemer la natura
Sul novissimo suo dì.

Il doman pietosa gente
Scene orribili narrò,
Che la terra immantinente
Da' suoi cardini tremò;

E crollò Lucania intera
Sotto l'impeto fatal,
E Viggiano più non era
Che un recinto sepolcral.

## IV.

Dopo otto giorni irrequieto, ansante
La deserta Viggiano e' vede alfin:
Più non gli regge i passi il cor tremante
Fra i rottami che scorge a lui vicin.

Dov'è il contado suo? Dove la torre?
Dov'è la chiesa, e'l patrio casolar?
Perchè nessun de' tanti amici accorre
Il reduce compagno ad incontrar?

Caddero tutti: l'angelo di morte
D'ognuno il tetto in tomba tramutò,
Ed una stessa inevitabil sorte
La mamma e Rita, ahi misere! atterrò.

Non un gemito diè quel desolato
Nella prima di strazio ora crudel;
Sedea su le rovine: e l'infiammato
Sguardo levava, fuor di senno, al ciel.

Ma poi che del delirio a le parole
Libero varco consentì il dolor,
Perchè (sclamava) perchè splendi, o sole,
E una vorago non m'inghiotte ancor?

Perchè, se non bastò tanto desire
Che a' miei m'avvinse, a sostenerli in piè,
Fra queste mura non potei morire
Con la mamma e la Rita accanto a me?

Forse... ma che vaneggio?.. Era già scritto
Ch'io rimanessi per soffrir quaggiù.
O Signor, che soccorri al derelitto,
Nell'aspro evento infondimi virtù.

Quasi la vita gli venisse manco
Allor l'angoscia i detti suoi troncò;
E giacque: e 'l frale estenuato e stanco
Sovra un ruvido sasso abbandonò.

Gennajo 1858.

## PER IL DIPINTO DI UNA SIGNORINA,

RAPPRESENTANTE

# AGAR NEL DESERTO

### OTTAVA

Tutto lo strazio che una madre dura
A fatica reggendo il dolce nato,
Che del deserto ne l'ingrata arsura
Langue e vien manco, esanime, assetato;
Questo affanno che vince ogni misura
Ricordar su la tela hai tu provato.
Or t'allegra, o donzella, e n'hai ben onde:
Nobilmente al voler l'opra risponde.

Ottobre 1859.

# STORNELLI

## IL PESCATORE

Io vivo i giorni miei ne la barchetta
E sopra il mar mi credo un gran signore;
Se spira il soffio d'una fresca auretta
Ringrazio Dio che nacqui pescatore:
Se vien burrasca, tra saette e lampi
M' appresso al lido, e prego il ciel che scampi,
Torna la calma ed io torno giulivo:
E notte e dì nella barchetta io vivo.

Io spazio sopra il mare interminato,
E son compagni miei la rete e 'l remo:
Quando abbonda la pesca, io son beato;
Quand' è più scarsa, non però ne gemo,
Ho sempre tanto che mi può bastare
Per vestirmi di nuovo e per fumare.
Le gioje della terra io non domando:
Io nacqui in mare, e morirò vogando.

Ottobre 1854.

# IL FIORE

Tutte le sere la fanciulla mia
Torna dal campo con un fior sul petto;
Ed io da l'altro capo de la via
Vo ad incontrarla, e impazïente aspetto;
Quand'ella arriva, una fragranza intorno
M' annunzia da lontano il suo ritorno:
Quella fragranza non la spande il fiore,
Ma la fanciulla mia, giglio d'amore.

Altri quel fiore a la fanciulla chiese
E la rispose : non te 'l voglio dare.
A tutti i giovanotti del paese
Passa d'avanti senza mai guardare:
Se mi vede da lungi un mezzo miglio
Si fa rossa nel volto, e abbassa il ciglio.
Ella s'appressa; ed io, bevendo amore,
Resto a mirarla, e non le chiedo il fiore.

Un giorno s'incontrò la mia fanciulla
Con una dama rilucente d'oro;
E sclamò: quella è ricca, io non ho nulla,
Ma confido trovarlo il mio tesoro.
E portava la destra al manco lato
Come il tesoro v'avesse cercato:
E staccava dal seno il bianco fiore;
Ma il tesoro nascosto era il suo core.

Oh venga presto il dì, l'ora, l'istante,
Ch'io possa a la fanciulla farmi sposo!
È un anno che di lei son cieco amante!
È un anno che per lei non ho riposo!
Oh! sapete perchè le vo vicino
E mai non le domando il fiorellino?
Perchè la mia fanciulla accoglie in core,
Per me soltanto, il vago fior d'amore.

Dicembre 1855.

# LE CHIACCHIERE

Sia benedetto Dio che l'ho saputo
Perchè la bella m'ha giurato guerra!
Dice che nel vederla io resto muto
E non mi movo, e sto con gli occhi a terra.
Io non credea che per innamorarla
M'avessi a far distinguer con la ciarla;
Ma se tanto le piace il cicalio
Parlerò sempre: benedetto Iddio!

Sappia la bella che bramar non deve
Lingua ciarliera nell' innammorato,
E che il linguaggio de l'affetto è breve
Per chi si trova al suo tesoro a lato.
Quelli che sanno dir frasi amorose
Non san d'amore le più dolci cose;
Quei che spesso ragionano d'amore
Amano con la bocca e non col core.

Com' io guardo negli occhi a la mia bella
Volesse ella guardar negli occhi miei!
Vedrebbe ch'è meschina ogni favella
Rispetto al foco ond' io brucio per lei.
Se ella d' un riso suo mi racconsola
Provo una gioja che non ha parola;
Non ha parola quella fiamma ond' ardo
Quando negli occhi a la mia bella io guardo.

Dicembre 1855.

---

## AMANTE FELICE

Me l'ho trovata una compagna d'oro
E per un regno non la cederei,
E non le dico più che per lei moro
Perchè non vivo che vicino a lei.
Chi non ha nel pensiero una fanciulla
Corre per tutto e non s'appaga a nulla:
Io, per contrario, son contento assai,
Chè una compagna d'oro alfin trovai.

Non mi contate più che amor s'estingue
E che con gli anni sopravviene il ghiaccio.
Vo' farle ammutolir le male lingue
E sempre andrò con la compagna a braccio.
Sopra il foco d'amor non cade gelo
Ma la rugiada gliela manda il cielo:
E la rugiada che ravviva i petti
È la concordia de' costanti affetti.

Dicembre 1855.

# LA CAPRICCIOSA

Jeri venne in città, ch'era mercato,
La capricciosa mia contadinella:
Aveva il corpettino inargentato,
E i galloncini d'oro a la gonnella.
A quelle inezie io già non posi mente
Che formano i pensieri de la gente;
Io che la seguo coi pensieri miei,
Quando è mercato fo la guardia a lei.

È capricciosa, ma piena d'onore;
E s'ha da compatir qualche difetto.
Quando mi sente sospirar d'amore,
Quasi ne ride per farmi dispetto.
Se incontra, via facendo, un campagnuolo,
Rimane anche con lui da sola a solo:
Ma a chi toccar le voglia un dito, guai...
È capricciosa, ma ha giudizio assai.

In mezzo de la folla non s'impaccia
La capricciosa mia, ma va diritto.
Io non però vo dietro la sua traccia,
Che ho da sposarla se nel cielo è scritto;
Ella ha quei franchi modi; e chi sa poi
Che alcun non faccia male i conti suoi?
Benchè la non si sperda ne la via,
Non nuoce certo la presenza mia.

Se amor mi doni alfine ore soavi
A la mia capricciosa io voglio dire:
» Passò il tempo che sola te n'andavi,
» Ora insieme con te poss' io venire,
» Fa pur, fanciulla mia, la capricciosa.
» Tu m'hai promessa già la man di sposa,
» Figliuola di bizzarro cervellino
» Deve ognora a chi l'ama andar vicino.

Marzo 1855.

# LA PASTORELLA

Io vado sempre sola a la montagna
E guido a pascolar le pecorelle;
Di giorno, splende il sol che m'accompagna;
A sera, m'accompagnano le stelle.
Sono gli astri del ciel, l'erbe del prato
Che dànno pace a un core addolorato:
Io vado innanzi, e tutto mi consola
Quando in campagna mi ritrovo sola.

La buona mamma me 'l diceva spesso
Quand' era inferma, ed io le stava accanto,
» Figlia, all'estremo istante io già m'appresso,
» Riposerò, fra poco, al camposanto.
» Nessun ti resta che ti scemi il lutto
» E ti parrà deserto il mondo tutto.
» Ma quel deserto sparirà, ben mio,
» Se ricordi la mamma e speri in Dio. »

Ognor che mi ritornano al pensiero
Le ore supreme de la sua partita,
Mi viene il pianto, e corro al cimitero,
Proprio al viale, ov'ella è seppellita.
Là m'inginocchio e prego; e da la fossa
Mi par che si commovano quelle ossa.
Dio t'ha voluto, o mamma, e in ciel tu sei,
Ma Dio non t'ha rapita agli occhi miei.

Non ho congiunti, non alcuno al mondo
Che possa aver pietà del mio lamento;
E pur talvolta ho l'animo giocondo
Rimenando all'ovile il poco armento.
Non è più sola chi conserva in petto
Viva memoria del materno affetto!
Non è più sola chi con fede in core
Dal creato s'innalza al Crëatore!

Gennajo 1856.

---

# FRATELLO ED AMANTE

Mio fratello Tommaso or son quattr' anni
Che per la pesca del corallo è andato,
» Tornerò presto, e sposerai Giovanni
(Mi disse in barca a l'ultimo commiato)
» Vo portarti l'anello e gli orecchini
» De' coralli più rosei e porporini;
» Farem musica e balli al mio ritorno »
Son già quattr' anni ... e aspetto ancor quel giorno!

Ch'ei si fosse sommerso in alto mare?
O che si trovi infermo in Barberia?
Angelo Santo, non l'abbandonare;
Riconducilo a me, mamma Maria.
Senza il fratello, fin lo stesso amore
Del mio Giovanni non m' appaga il core.
Oh torni il fratel mio su questa riva
Se vuol che allegra con Giovanni io viva.

Riede in april la rondinella al nido,
Riedon d' estate sui campi le messi;
Riede inverno ed autunno; io ferma al lido
Non volgo al cielo che i lamenti stessi.
Se ne affligge Giovanni e mi conforta;
Ma la speranza nel mio seno è morta;
Ritorna ogni stagion, ritorna ogni ora;
Perchè Tommaso non ritorna ancora?

O rondinella, che vagando vai
Per soffermarti ov'è l'aër più mite,
Il mio fratel lo conoscesti mai?
Del mio Tommaso hai tu notizie udite?
Se il luogo ov'ei si trova è a te palese
Ivi dirizza l' ala tua cortese:
Ah decida il tuo volo, o rondinella,
La sorte d'una misera sorella.

Gennajo 1856.

---

## VESTE E BRACCIALETTO

Oggi ti vedo con la veste nuova,
E non per questo mi sembri più bella:
Dice il proverbio che *chi cerca trova;*
Io t'ho trovata, e vo' che resti quella;
E la ragion perchè mutar non dei
È questa, che carissima mi sei.
Muta gli abiti pur, come ti pare,
Il tuo contegno, no, non lo mutare.

Quel braccialetto onde talor t'adorni,
Mi piace più dell'abito coi nastri:
Se non manchi di usarlo in tutti i giorni,
Io crederò d'aver propizii gli astri.
Come ti cinge i polsi un braccialetto,
Così potessi cingerti d'affetto!
Vorrei, per un miracolo d'amore,
Come fermaglio circondarti il core!

**Febbrajo 1856.**

## FUMO ED ARROSTO

Io te lo dico ognor che per te moro;
E da dieci anni sto bene in salute,
Cerco il tuo cor che vale un gran tesoro;
Ed ho le tasche pallide e sparute,
Innestando miseria e sentimento
Son condannato a pascermi di vento;
Ma il presente mio stato io non lo curo;
Io vivo nel passato e nel futuro.

Che te ne par di questa prospettiva,
Cara fanciulla, che languir mi fai?
Se la pazienza tua tant'oltre arriva
Dimmi che m'hai capito, e aspetterai.
La pazienza pur troppo è necessaria
Finchè dovremo far castelli in aria;
Per annodar di due cori i destini
Non basta l'aria, occorrono i quattrini.

Gennajo 1856.

# PUNTIGLIO ED AMORE

Vorrei saper perchè quando mi vedi
Abbassi gli occhi e non mi dici niente,
E se qualche altro poi ti vien fra piedi
Tu fai la graziosa e la saccente?
Già mi risponderai che non conviene
Di mostrar che mi vuoi quel po di bene:
Vorrei proprio saper chi t' ha insegnato
Che non s'ha da guardar l' innamorato?

Jeri mattina, mentre andavi all'orto,
Ti fermasti a parlar con la comare;
Venne il signor nipote cascamorto,
E tu lesta a sorridere e scherzare.
Veramente n' è degno d'un sorriso
Quello sguaiato senza barba in viso!
Un'altra volta ch' io l' incontro in via
La sconterò con lui la rabbia mia.

Quando te n'esci a spasso per la piazza
Sprechi il buon giorno con chiunque trovi,
Deve aver la creanza una ragazza,
Ma pretendi perciò ch'io tutto approvi?
Quando s'ama davvero, non si bada
A chi ci vien di fronte per la strada;
Quando s'ama davvero, annoja il chiasso,
Nè si va troppo per le piazze a spasso.

Tu invece or corri a dritta, or corri a manca,
Saluti e ridi con chi più ti piace:
Chi soffre troppo, bella mia, si stanca;
E non lo so di che sarò capace.
Mi promettesti di serbarmi il core,
Ma il core è dentro, e non appar di fuore;
Potrebbe balenar dagli occhi tuoi
Perchè dunque guardar tu non mi vuoi?

Gennajo 1855.

# IL SUONATORE D'ARPA

Com' è bello lasciare il patrio tetto
Col fermo voto di tornar fra poco!
Vagar di terra in terra è gran diletto
Per poi trovar più dolce il natio loco.
Io fido all'arpa i semplici concenti
E 'l pan guadagno dell' estranee genti;
Ma l'armonia che agli altri è sì gradita
È l'armonia del suolo ov'ebbi vita!

Per campagne e città, dovunque io vada,
Che trovi gente a' miei canti cortese,
Vo misurando col pensier la strada
Che mi separa dal natal paese.
Se vivo una giornata avventurosa
Meco non è la mamma e non la sposa;
Se i giorni miei trascorrono infelici
Non ho d'attorno i prediletti amici.

E pur pel mondo ramingar non nuoce,
E i perigli affrontar del mare infido,
Perchè la patria carità più cuoce
Più che si è lungi dal paterno lido.
Nel paesetto che ci diè la culla
Sono le gioje de l'età fanciulla.
Nessuna terra meglio de la mia
Mi desta amor, memorie ed armonia.

Dicembre 1859.

---

# IL CONTADINO

Pria che si levi il giorno, ogni mattina
Quando m'avvio soletto al campicello,
Veggo sul prato tremolar la brina,
Odo fra i rami cinguettar l'augello,
E mi par che la luce e l'armonia
Vengano a farmi allegra compagnia;
E mi par che del sole il primo albore
Sciolga l'inno di laude al Crëatore.

Dal romor cittadino io fuggo lunge,
Son l'aratro e la vanga il mio tesoro,
Allor che il tempo del ricolto giunge
Veggo le spighe biondeggiar com' oro:
E mi consolo con la mia compagna
Del sudor che versai per la campagna.
E la campagna mia meco s'accorda
Quanto il romor della città m'assorda.

Ne' dì festivi, chi mi va cercando,
V' ha una chiesetta, in capo della strada,
Ivi al Signor le messi io raccomando
E lo prego che invii pioggia e rugiada.
Poi con la moglie e i cari figliuolini
Andiamo a spasso pel vial de' pini;
Indi la mensa prepariam giulivi...
Questa è la vita mia ne' dì festivi.

Ho sentito a parlar di tante cose
Da' superbi che vivono nel mondo!
Ho sentito a parlar d'infamie ascose
Di fè tradita, di dolor profondo.
Gesù! Maria! Mi vien dal petto fuora
Quant'è più dolce questa mia dimora!
Fasto, che il cor corrompe, a me non piace
Meglio è viver ne' campi in santa pace.

Febbrajo 1858.

# ESTASI

Io vo pe' prati raccogliendo fiori,
Per formartene, o cara, un mazzettino :
Cerco i più belli per foglie ed odori,
Ma perderanno il vanto a te vicino.
Col profumo de' gigli e delle rose
Del tuo volto le grazie Iddio compose ;
E nel cor ti spirò l'aura gentile,
Che carezza le mammole d'aprile.

Io corro spesso ove da lunge un' eco
Di flebil arpa mi commove il petto,
Per imparar, quando favello teco,
Il tenero linguaggio dell'affetto.
Ma quando la tua voce udir poss' io
I dolci accordi di mille arpe obblio ;
Ma quando al canto le tue labbra snodi
Credo ascoltar le angeliche melodi.

Io guardo per le vie del firmamento
Nelle notti più chiare e più serene;
E una soavità nell'alma io sento
Quasi preludio di celeste bene:
Di pensiere in pensier volando ardito
Mi perdo in un delirio indefinito......
Ma guardo i rai che a te brillano in viso
E ritorno al pensier del paradiso.

Febbrajo 1859.

---

# IL CAPRAJO

Io vo da la collina a la cittade
Appena spunta il sol da l'oriente,
E meno il gregge per le mute strade
Mentre riposa ancor tutta la gente.
Sol la fantesca dal balcon mi chiama
Mentre durano i sonni a la sua dama.
Poi quando cresce romoroso il giorno
Da la cittade a la collina io torno.

Così men vo, scegliendo pel cammino
Le viole, i ligustri e le verbene;
E benedico Iddio che al contadino
Diè i dolci campi e le verzure amene;
E la capanna del pastor protegge
E feconda i suoi nati ed il suo gregge;
E spande nel suo gregge e ne' suoi nati
Le gioje interminabili de' prati.

Per la folta città spesso ho veduto
Qualche donnina in fronzoli ed anella
Col capo in aria e con l'occhietto acuto
Che m' ha messo la febbre a le cervella.
Ma poi tornando a la collina ho detto;
Oro che luce non è sempre schietto.
Di fronzoli e d'anella io non mi curo;
Io voglio un cor che sia metallo puro.

Maggio 1858.

---

# SONETTI

## In morte di Amalia Melga Saccenti

Agli amplessi del tenero consorte
A' baci de la tua prole diletta,
Già ti rapiva inesorabil morte,
O da tutti compiauta anima eletta!

Ma tu cadesti come cade il forte,
Perchè sapevi ch'altro ciel ne aspetta
Lassuso ne l'angelica coorte,
Ove l'eterno sol luce e saetta.

Oh se sguardo mortal valesse tanto,
Ne' raggi di quel mondo armonïoso
Due belle fiamme ti vedria d'accanto.

Certo nè manco al tuo final riposo
Tu potesti scordar l'affetto santo
Pe' cari figli, pel diserto sposo.

Ottobre 1854.

# Per un dipinto rappresentante

## DANTE E BEATRICE FANCIULLI

Monumento dell' itala grandezza,
Padre de' carmi e del sermon natio,
Fin la tua puerizia, al grande avvezza,
Fu arcano affetto ed immortal desio.

Per te la Bice era celeste ebbrezza,
Per essa hai vinto dell' età l' obblio;
Tu poggiavi, a due lustri, a rara altezza,
E la tua Bice t' era scala a Dio.

Presso l' amica dell' età fanciulla
Tu t' assidevi, le cercando in viso
Lume al saver che risorgea dal nulla.

E l' inspirato angelico sorriso
Del sublime miracolo fu culla
Cui pose mano amor di paradiso.

Gennaio 1856.

## PER NOVELLO SACERDOTE

*Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*
SAL.

Vinto del mondo il periglioso impero
Saldo a' tuoi voti , e in tuo voler possente ,
Alla prima cagion di ogni alto vero
Tu dirizzasti la secura mente.

Or vanne pur del tuo proposto altero ;
E noi contempla in questa età dolente
Correre un mar caliginoso e nero
Ove raro ne arride il sol clemente.

Vita è la croce : l' evangelio è face
Che quaggiù splende a dissiparne il lutto ,
E promette alle stanche alme la pace.

Prega , o Levita ; e di tue preci il frutto
Sia l' insegnare a chi s' estolle o giace
Che il cielo è meta , e in terra è sogno il tutto.

Marzo 1856.

# PER MONACA

O dal mondo esulante pellegrina
Che ti rinserri in solitario loco,
Ove il rombo che freme alla marina
Non giunge a te che in suon languido e fioco;

Dimmi: quand' eri nell' età bambina
Non sentisti nel core a poco a poco
Una voce incorarti alla divina
Meta, raggiante di celeste foco?

Spuntasti in terra non terreno fiore,
E ti sorresse nel fatal cimento
Quella virtù che infiamma al primo amore.

Or godi de la tua palma il contento:
Ti sia sgabello il chiostro; ed il tuo core
Sorvoli per le vie del firmamento.

Marzo 1858.

# IN MORTE

## Del Sacerdote Gennaro Turco

Ne' primi giuochi de la fanciullezza,
In quella età, che non si crede al pianto,
Siccome l' eco d' un' ingenua ebbrezza
Spuntò la nota del mio primo canto.

Ma allor de' versi presemi vaghezza
Quando ti vidi, e a te venni d' accanto,
A te, ch' eri levato a bell' altezza,
E di facil poeta avesti vanto.

Glorie, gioie, sventure ed ogni evento
Degno di carne entro il natal tuo nido,
Di leggiadra armonia t' era argomento.

Or dopo te non lasci altro volume!
E pochi sanno per lontano grido
Che fosti al patrio ciel delfico lume!

Agosto 1855.

# LA MADRE

Figli amorosi, or ch' io poso sotterra
 In grembo a l'ospital patria diletta,
 E che cessata la mortal mia guerra,
 In voi vivo compianta e benedetta,

Non vi contristi il marmo che mi serra;
 Chè l'alma assunta a regïon più eletta,
 Santifica gli affetti de la terra
 E ad essi ancor soavemente è stretta.

Ed io v' ascolto da l' eterne soglie
 La vostra mormorar prece romita
 Quando il paterno ostel tutti v' accoglie.

E nuotando nel mar de la infinita
 Gioja, che acqueta tutte umane voglie,
 Lieta sorrido a la mia prima vita.

Agosto 1855.

## PER MONACA

Lunge dal mondo , alla magion di Dio
Voli , o fanciulla , di tua sorte paga ,
E immoli all' ara ogni mortal desio
E tutti i vanti che ti fecer vaga.

Ned io t' invidio che poni in oblio
Le fole onde quaggiù l' alma divaga ,
E ti sottraggi delle colpe al fio ,
E campi l' onde che ne incalza e allaga.

Ben t' invidio se sai che la sventura
Ci vien d' appresso, e tristi ore ci dona,
E per noi levi la tua prece pura.

Colui che disse all' uom, « soffri e perdona »
Se toglie un fior da questa valle oscura
Ne fa una gemma della sua corona.

Settembre 1855.

## PER MONACA

Noi siam quaggiù, con la tempesta in core,
Navi erranti in balìa di avverso fato,
Militi in questo campo di dolore
Sempre d' amare lagrime bagnato.

Noi trascorriam di nostra vita le ore
Con lo sgomento che ci vien d' allato;
E, smarrito dell' animo il candore,
Sogniamo invano un avvenir beato.

A te concede in suo consiglio Iddio
Caldo serbar, con placido sorriso,
Quel che del ciel ti prese alto desio.

E chi riguarda il tuo sereno viso
Ben indovina dallo sguardo pio
Che pregusti dal chiostro il paradiso.

Maggio 1857.

## Al Signor Giovanni dei Duchi Torlonia

### PEL SUO VOLUMETTO DI POESIE

Tanta luce di mesta giovinezza,
Spirto cortese, da' tuoi versi piove,
E sì la malinconica dolcezza
Onde informi il tuo canto, mi commove;

Che l'alma scorda ogni terrena asprezza,
Credendo i vanni a più gagliarde prove,
E teco aspira all'ideal bellezza,
A nove glorie, a desianze nove.

Io benedissi il dì che al Tebro in riva
L'armonia de la fede e del pensiero
In soave amistade a te m'univa.

Or che ti veggio sul Sebeto, vero
Più sento l'estro che i tuoi carmi avviva,
E al par di te gemo, m'acqueto e spero.

Maggio 1856.

ALL' ARTISTA

## GIUSEPPINA MEDORI

Salve o donna gentil. Su queste sponde
Tanto ricche di luce e di concenti,
Cresceań le prime, le più belle fronde
Del lauro ch' or t'intrecciano le genti.

Qui, vivente sirena, il cielo e le onde
Riflettono i tuoi musici portenti;
Qui solo al canto tuo tutto risponde,
Qui tutto spira armoniosi accenti.

Dell' arte tua fra gl' invidiati onori
No, la memoria cancellar non puoi
Dell' applauso che vien da' nostri cori.

Salve. Nel mezzo de' trionfi tuoi
Tu, regina de' numeri canori,
Spazia pel mondo; ma ritorna a noi.

Dicembre 1855.

## SUONO D'ARPA

Chiuso in me stesso, a le comuni feste
Talor m' involo disdegnoso e muto,
Per obbliar la terra e le tempeste
Onde il cor senza posa è combattuto;

E vo' pensando ad un amor celeste,
All' eco d'un angelico liuto,
E, premio delle lunghe ore moleste,
Altra gioja immortal bramo e saluto.

Poi, corso il mar de la infinita speme,
Quando alle cure mie trovo più calma,
Odo d'appresso il suon d'arpa che geme.

Prosegui, o donna. Al tuo gentil concento
Arcana ebbrezza ancor m'inonda l'alma;
De' cori eterni ancor le voci io sento.

Gennajo 1858.

## IN MORTE D'UN MAGISTRATO

Colà dove s'acqueta ogni desio,
Ove gioja non è che il bello e 'l vero,
Al trono fulgidissimo di Dio
Ti affisa, anima eletta, il mio pensiero.

Ah! forse il tempo può covrir d'obblio
Le tue vestigia nel mortal sentiero,
Ma t'avrai 'l premio dell'uom giusto e pio
Dal Crĕator del gemino emisfero.

Fido all'incarco, al tuo senno commesso,
Tu preservavi il minacciato dritto
Alla vedova, all'orfano, all'oppresso.

Oggi l'Eterno nel suo libro ha scritto
Che ti acconsoli di quel lume stesso
Che fu tua guida nell'uman tragitto.

20 Luglio 1858.

## PER MONACA

O giovinetta, che t'avvii fidente
Pel florido sentier d'una speranza
Che di soavità pasce la mente
E tutti i beni della terra avanza,

Soffri che anch'io, tra la festiva gente
Che t'accompagna a la solinga stanza
Ti dica addio, come nel cor si sente,
E mi allegri a la tua pura esultanza.

Questa che noi pugniam guerra mortale
Di dolor lungo e giubilo fugace,
A contristarti l'alma oltre non vale.

Così colomba, del nibbio rapace
Tolta all'artiglio, immaculata sale
Verso il suo ciel di sempiterna pace.

11 Luglio 1858.

IN MORTE

# DI GIULIO GENOINO

Questa che presso al tuo frale si accoglie
In brune vesti addolorata gente,
E che dice a le tue mortali spoglie
Il vale che nell'anima si sente;

Quando del fato udì che a noi ti toglie,
Più che le doti che ti ornar la mente
Pianse il tuo cor, che a tutte sante voglie
E sol per esse, palpitò fervente.

Narri la fama, o venerando veglio,
Quanto già fosti per non breve etade
D'ogni bell'arte luminoso speglio;

Noi ci adunammo intorno a la tua bara
Disconfortati a lamentar che cade
Un'altra vita, ahi! troppo eletta e cara!

Aprile 1856.

## IN MORTE DELL'AVVOGATO

# DOMENICO CAPITELLI

E te che di civil senno e dottrina
Tanta fama levasti, o grande ingegno,
Tra noi non pur, ma ovunque la divina
Brama degli ardui studii ha culto e regno;

Te ancora oggi il feral morbo trascina!
E 'l privato mio duol vince ogni segno
Fra gli onori che il mondo a te destina
E il lutto universale onde sei degno.

Ahi che la nuova de la tua partita
Sì disperatamente in cor mi piomba
Che l'alma in sè raccogliesi smarrita.

Ma il pubblico compianto alto rimbomba,
E tutto non mancò della tua vita
Se il tuo nome ci avanza e la tua tomba.

Settembre 1855.

## IN MORTE

# DI CESARE DELLA VALLE

### DUCA DI VENTIGNANO

Dopo lungo cammino, ecco ti coglie,
O grande italo ingegno, il dì fatale,
In cui, deposte le terrene spoglie,
Al nativo suo ciel l' alma risale.

Ma noi, venuti a le deserte soglie,
Per dirti il doloroso ultimo vale,
Ne la morte che a gli uomini ti toglie
La nostra salutiam gloria immortale.

Te avventuroso, che a gli aviti serti
Aggiungesti sì splendida corona,
I tuoi sposando di tua gente a' merti!

Te felice, che al fin del tuo viaggio
A tutto il bel paese ove il *sì* suona
Tanto lasci d' onor largo retaggio!

Febbrajo 1860.

# Al giovinetto Eduardo Dalbono

*Pel suo quadro rappresentante S. Luigi Re di Francia che fa giustizia al popolo sotto la quercia di Vincennes.*

Del magnanimo Re che a' gigli d'oro
Aggiunse la più splendida onoranza,
Poichè de' Santi nel beato coro
Il premio ottenne ch' ogni premio avanza;

Del Rege invitto, il cui bellico alloro
Rendea di tutte le virtù fragranza,
Che fu del secol suo primo decoro,
E d' ogni età solenne rimembranza;

Tu ritraesti in tela il pio costume
Di tener vivo a' popoli soggetti
Sotto una quercia di giustizia il lume.

Giovane egregio, assai di te prometti:
Nobile impresa il tuo pennello assume;
Pari n' hai plauso da gl' ingegni eletti.

Marzo 1860.

## ALL' ITALIA

(Recitato in una tornata solenne dell'Accademia Pontaniana
il dì 20 Gennajo 1861.)

Poichè, da le onte e dal crudel servaggio
Per un novo miracolo ti scuoti,
Nè de' codardi secoli l' oltraggio
A frenar valse i tuoi possenti moti;

Poichè, forti di senno e di coraggio,
Surser figli concordi, a te devoti,
Per conquistar d' onore ampio retaggio
A più felici e liberi nepoti;

Qual v' ha favella, o cara patria mia,
Che nel trionfo di sì lunga speme
Del gran riscatto non indegna sia?

Addito il serto, di che il capo hai cinto;
E grido al mondo che t' applaude, o teme:
« Dio protegge l' Italia, » e Italia ha vinto.

Dicembre 1860.

# A GIUSEPPE VERDI

(Nel 1859 gridavasi *Viva Verdi* nell'intendimento che V-E-R-D-I significasse Vittorio Emmanuele Re d'Italia).

Salve, o severo prepotente ingegno,
D' angeliche armonie fabbro sublime:
Il plauso al nome tuo fu nobil segno
Ch' oggi la patria a libertà redime.

Dalle Alpi a Scilla in un concorde regno
Un popol sorge, e la sua gioja esprime;
E, presi gli anni di servaggio a sdegno,
Riede a' suoi fasti, a le sue glorie prime.

In questa di portenti èra immortale
Grande è pur l'opra del Sabaudo sire
Onde il grido di Lui tant' alto sale.

Ma a te fra tanti vanti è peregrina
Gloria, che indizio fosti all' avvenire
Del dì che Italia ritornò regina!

Dicembre 1860.

# IN MORTE

## del dottor Luigi Golia

Riedi, o nobile spirto, a le serene
Sponde, ove brilla l' increato vero,
E le tristi lasciando ore terrene
A l' antico suo volo ergi il pensiero !

Sempre tra gravi studi, ansio del bene,
Scrutavi de l' uman frale il mistero,
E come spesso a' forti animi avviene,
Smarristi il senno pel fatal sentiero.

Santificato da lungo dolore,
(Poi che fu muto a l' intelletto il raggio)
Iddio t' assume al sempiterno amore,

Or ti stenebra in cielo: e la memoria
De le tue pene nel mortal viaggio
Duplice a te varrà serto di gloria.

Gennajo 1860.

# AD UN POETA

Al tuo classico e queto estro ferace
Eccelso vate, il tuo nome assecura,
Nè ti adirar, se questa età procace
La nobiltà de' carmi tuoi non cura.

D' innocenti armonie l' arte si piace;
L' arte, ch' è fiamma immaculata e pura,
Di cui tu solo professor sagace
Sai lo scopo, le leggi e la natura.

È ver: la plebe de' poeti insozza
Le vie del bello, e a' tuoi lauri contrasta,
Ma con la tua dottrina indarno cozza.

Segui l' impresa tua, ch' è ardita e vasta:
E se al vol la tua fama ha l' ala mozza,
Vola fra i macri tuoi scolari . . . . e basta.

Maggio 1859.

## AD UN ALTRO POETA

Se come detta l' animo tu scrivi,
E l' intima del cor voce diffondi,
Limpidi, puri, armoniosi rivi,
Scorron da gli estri tuoi gravi o giocondi.

Gli occhi, di pianto più nemici e schivi,
Piangon, se i versi di mestizia inondi,
A le tue celie, a' tuoi motti festivi,
Mutansi in riso i gemiti profondi.

Il facil carme tuo di bocca in bocca
Corre; e ogni gente, che ha senso d' amore,
D' alta dolcezza a' tuoi concenti è tocca.

Te acclama ognuno popolar cantore;
E mentre il plauso universal trabocca,
L' arte rinnega i tuoi trionfi . . e muore.

Aprile 1859.

## A GIANNINA MILLI

*che mi dava a leggere una novella edizione delle sue poesie.*

### SONETTO

Grazie ti rendo, o peregrino ingegno
Delle donne d' Italia onore e lume,
Che de la prima amistà nostra in pegno
M' offri cortese il tuo novo volume.

Per le cento città, dovunque ha regno
Gentilezza d' affetti e pio costume,
Tu levasti i tuoi canti a nobil segno,
E altra gloria da te la patria assume.

Pur de trionfi tuoi l' eco festante
Nulla mutò di quegl' ingenui modi
Per che a noi fosti sì diletta innante.

E le recenti tue vaghe melodi
Non son che specchio a la virtù costante
Ond' hai spine nel cor, nel mondo lodi.[1]

Gennajo 1861.

# FRASCHERIE

# ANTONIO

## RACCONTO

Lettori miei, lo conoscete Antonio
Negoziante di bestiame grosso?
Disse corbellerie di nuovo conio,
Sparlò d'uomini e donne a più non posso :
Rise di chi pensava al matrimonio
Ch' egli solea paragonare a un fosso :
Oggi con dieci lustri in sulle spalle,
Antonio batte l'amoroso calle !

Canta il poeta : *non v'è mal peggiore*
*Che in vecchie membra* ( aggiungerete il resto ; )
Or bene, Antonio, interrogando il core,
S'avvide alfin che un brutto morbo è questo,
E che i contenti d'un felice amore
Posson sempre godersi, o tardi, o presto.
Perciò conchiuse ; sono in tempo ancora ;
No, non sarà che senza moglie io mora.

Si raddrizzò sopra i ginocchi, e dato
Al suo pelame un bacio di rasojo,
Le fanciulle guardò del vicinato
Che il videro piombar come avoltojo.
Era da quel dì prima assai mutato
Rosa la barba, era più liscio il cuojo;
Ma come avviene a chi ci pensa tardi,
Le donne gli facean ghigni beffardi.

Cercò di Rita zitellona, e quella
Nettamente rispose : io non ti voglio,
Volse a Rosa la languida favella,
E un altro scacco gli spuntò l'orgoglio ;
Stava per maledir l'infausta stella
E per morirne di senil cordoglio ;
E ripetea con lamentoso metro ;
—Che non posso tornar trent'anni addietro?

E scorato e confuso ed abbattuto
Penò due mesi con acuti mali;
E 'l medico chiamò che, lui veduto,
Medele gli prescrisse e cordiali.
Ma poi che i prischi ardori ebbe riavuto
La malattia lasciò tracce ferali,
E ne' suoi nervi acustici infiacchito
Da ambo gli orecchi non avea più udito.

Gli uscì dal labbro solforosa bava
Quando si avvide del tremendo caso
Se peli in capo avea, se li strappava,
Ma, per fortuna, calvo era rimaso;
Ei non piangeva a rivoli, ma a lava,
Storceva gli occhi, raggrinziva il naso;
Ben infelice egli era, e siam d'accordo;
Trovar consorte a cinquant'anni e sordo!

Pur qualche volta in fondo a le sventure
Una gioja si trova in sulla via:
Tal fu d'Antonio, chè, se tutte dure
Avea trovate le ragazze pria,
Scontrò una vedovella, a cui le pure
Occhiate sue mettevano allegria;
Onde il maturo eroe, preso coraggio,
A lei questo parlò caldo linguaggio.

» Orsola, un anno è già che tuo marito
Cieco d'un occhio, t'ha lasciata sola;
S'io sordo e vecchio non ti son sgradito,
Fammi un cenno che valga una parola.
Al nostro nodo un avvenir fiorito
Potria seguir, ma sai che il tempo vola;
Tu per me sembri nata a bella posta:
Domani tornerò per la risposta.

Orsola riflettè dentro se stessa
E disse: Antonio è un bell'umor faceto;
È sordo: tanto meglio: avrà dimessa
La voce, e mi parrà meno indiscreto.
È vecchio; ma ha moneta: io sono oppressa
E avrò con lui qualche momento lieto.
Alla mia giovinezza onta non reco;
Sposo sordo è miglior che mezzo cieco.

Quando il domani, desiato tanto
Antonio s' affacciò sul limitare,
La vedovina corsegli d' accanto
E sorridea con tenerezze rare
Quì finirò questo palustre canto
Ma un' altra cosa mi convien notare,
Antonio avrà felicità compiuta
Nell' imeneo; la vedovetta è muta.

Giugno 1854.

# D.ª SAVERIA

## NOVELLA

Di casa sua non v' era stato esempio
  Che fosse uscita la tonda Saveria,
  Tranne che nelle feste andava al tempio,
  E questa era per lei faccenda seria,
  Perchè quantunque brutta ed antipatica,
  Dicea che nuoce aver col mondo pratica.

Suo padre era un massaio in molto credito
  Presso il borgo natio nella Campania;
  A potar viti, a mieter grano dedito
  Avea fuggito ogni terrena insania,
  Ogni sera leggea l' abbecedario,
  Un vecchio Barbanera, e 'l calendario.

Il paterno saper non fu prolifico
Perchè la sua figliuola era degenere;
Ogni libro pareale un geroglifico,
Una cosuccia da ridursi in cenere:
E gli uomini fuggia come diavoli,
Per invecchiar fra porci, asini e cavoli.

Nulladimeno non curvava gli omeri
Sotto la soma della vita agraria;
Anzi, quand'era il tempo de' cocomeri,
Le vicine morian della mal' aria,
Altri finian di febbri acute, o tisici
Ella rideasi de' dottori fisici.

Un maggio la mia rustica viragine
Provò più grati delle aurette i gemiti,
Ahi perchè non m' è dato in queste pagine
Tutti dell' alma sua narrare i fremiti,
E quel che si destava indescrivibile
Affetto nel suo cor fatto sensibile?

Alfine un nuovo insolito spettacolo
Apparecchiossi un dì per la Saveria.
Era una festa: uscì dall' abitacolo
E in piazza andò con faccia grave e seria.
Ivi del borgo innanzi a' più notabili
Un mandrillo facea giuochi mirabili.

Il ciarlatan, che l'esponeva, avvidesi
Della Saveria, zitellona stupida,
La qual, quando a partire egli decidesi
Della gran novitade ancora è cupida,
E resta, e corre, e in un freme e s'assidera,
Guarda il mandrillo, e farlo suo desidera.

Torna, demente, a casa; a precipizio
Ammassa ogni moneta ed ogni bruscolo,
Di sua fama non pensa al pregiudizio,
E segue il cerretano in sul crepuscolo.
Costui fa preda: dalla gioja scoppia:
E con Saveria i suoi tesori addoppia.

Null'altro se ne sa. Povera femina
Cui tolse il senno lo scimiotto in gabbia!...
Ma se ciascun raccoglie come semina,
Nè arena d'oro può venir da sabbia;
Donne, non fate che sciocchezze esimie;
Meglio impazzar per l'uom, che per le scimie.

**Agosto 1854.**

# SULL'ORIGINE DELLA FRASE *FAR FIASCO*

## COMENTO

O quante filologiche dottrine
Che quantità di lumi e d'argomenti!
Dio sa se un giorno aver potranno fine
Questi fiumi di glose e di comenti,
Per saper donde in italo sermone
Il costrutto *far fiasco* ebbe occasione.

A chi primo propose il gran quesito
Una statua innalzar sarebbe poco.
Vi par nulla dar campo all'erudito
A ravvivar della sua scienza il foco,
Per rinvenir la sede originaria
D'una parola tanto necessaria!

Fiasco è un arnese che contiene il vino,
L'ebbe la prisca età qual noi l'abbiamo,
L'avrà chi verrà dopo a far cammino
Per quella stessa via che noi battiamo;
Nè di *far fiasco* il fiasco ha da temere
Finchè ai mortali occorrerà di bere.

Di ciò conviene l'universo intero,
Van d'accordo accademici e somari,
Ma per qual bizzarria, per qual mistero
( Dicono gli onorandi bacalari )
Da un vinario utensil venne la frase
Che indica in arte dispiacevol fase?

E soggiungo che forse a bella posta
Quella frase *far fiasco* è sì comune,
Che raramente novo attor s'accosta
Ad un teatro, e può restarne immune;
E i drammaturghi ed i maestri spesso
Con essa a lato fanno al mondo ingresso.

La faccenda non è leggiera tanto
Per chi voglia vedervi un poco addentro.
Ecco i linguisti, raccorciato il manto,
Cercan colpir la quistione al centro,
E tirano sassate etimologiche,
Uopo non è che sian di troppo logiche.

Povero Orazio! Tu te la dormivi
Nelle scansie del latinista assiso,
Ed or l'*arte poetica* dà rivi
Di congetture, onde in tenor preciso
*Cur urceus exit* tu dicesti, ed oggi
Tu la frase *far fiasco* inventi e appoggi!

Io non veggo sì stretta parentela
Tra l'orciuolo d'Orazio, e 'l nostro fiasco.
Di chi lo afferma ammiro la loquela;
Per affermarlo anch' io, no, non ci casco.
D'Orazio Flacco mi spaventan le ire;
S'ei risorgesse men faria pentire.

Pur v' ha di qua, di là chi s'arrabatta,
( E ognun può far della sua pasta gnocchi )
Ma l'etimologia di cui si tratta
Par che parlando assai, più s'infinocchi,
Ognuno illustra, ognun dice una cosa
E in mano al chiosator muore la chiosa.

Dice *far fiasco;* e tanti se ne fanno!
Che importa a noi da che il bel motto è nato?
Conti i suoi fiaschi ognuno in capo all'anno,
E un numero s'avrà spropositato.
Siam così facoltosi in mercanzia;
Lasciamo in pace l'etimologia.

Io credo fermamente, anzi scommetto
Che chi si diede alle arti in tempi andati
Negoziava di fiaschi in vetro schietto,
E ne facea di belli e dilicati,
E dilicati sì che un soffio solo
Li riduceva in mille pezzi al suolo.

Sicchè quando qualcun salì le scene
Ed ebbe dolci fischi per saluto,
Ne parlarono tutti in male e in bene,
E poscia, il nome del meschin saputo,
Il mercante di fiaschi udia di dietro
» Ha fatto un fiasco che non è di vetro.

O pur, come una mia cronaca dice,
Venezian fiascajo era Fabrizio,
Amando una *contralto* ei fu felice,
Ma una sera ella cadde a precipizio:
E ruppe i fiaschi e svenne: e quell'evento
Fu del far fiaschi il gran cominciamento.

Il giorno appresso la rara notizia
Corse per la città dl bocca in bocca;
E tutti vi aggiungean per lor malizia,
A chi muta mestiere ecco che tocca!
E tutti ripetean con gusto matto:
Che brutto fiasco D. Fabrizio ha fatto!

Senza volerlo porgo un lume anch'io,
E chi sa forse che non do nel segno!
Per altro v' ho sudato a modo mio,
Nè, per trovarlo, logorai l'ingegno.
Ho udite tante baggianate e tante:
Almeno questa è spiegazione andante!

E quì protesto che finisco e taccio.
Ma se ascoltato un mio consiglio fosse,
Io sclamerei: togliamoci d'impaccio,
Troppo ciarlando può venir la tosse.
Brutto è *far fiasco*; e de le brutte cose
Che giova ricercar le fonti ascose?

Agosto 1854.

---

# LA SCUOLA MATERNA

Ah no, non credere; — figliuola mia,
Sempre a proposito — tant' albagia!
S' ha da esser seria; — ma a tempo, a loco,
Anche le grazie — fanno gran gioco.
Quanto è difficile — sapere a fondo
Quella che chiamasi — scuola di mondo!
Quanto è difficile — slanciarti al corso
Senza rimorso!

Io, verbigrazia, — che ho qualche annetto.
Che tutto esamino — nel vero aspetto,
In questo genere — n'ho apprese tante
Che a darti massime — son titubante
Il mezzo scegliere, — fuggir l'eccesso,
Ecco l' industria — del nostro sesso:
Da ciò considera — come conviene
Cominciar bene.

Un caro giovine — ti vien d'allato,
Pallido, amabile, — tutto azzimato;
Pria di conoscere — de' casi suoi
Tienti a mezz'aria — tra l'oggi e 'l poi...
Sarebbe inutile, — vana imprudenza
La troppo facile — corrispondenza;
Sarebbe indizio — di corto ingegno
Molto contegno.

Cerca di spargere — fredda apatia
In ogni palpito — di simpatia;
Dolci, dolcissimi — sono i favori
Sol quando costano — lunghi sudori,
Se, per contrario, — ti vedi appresso
Uno che ha l'abito—scuro e dimesso,
Non aver boria; — chi ti risponde
Di quel che asconde?

Eh! cotesti uomini — di nostra etade
Son problematici — come sciarade;
Se ad anni, a secoli — con essi parli,
Meno avrai regole — da indovinarli
Molti a te volgono — frasi a vernice;
Chi per te spasima — non te lo dice;
Ci vuol giudizio — disinvoltura,
Vince chi dura.

Con l'uno occorrouo — scaltre parole:
Con l'altro giovano — le insulse fole;
A quei che sognano — d'esser galanti
Perchè pompeggiano — di baffi e guanti,
Lancia una celia — breve, in prevista,
Ciarla, ad esempio, — sulla modista;
Taior la celia, — l'acconcio detto
Vale un precetto.

Talvolta un rapido — girar di sguardo
Sospinge un timido, — sprona un codardo;
Tal altra il lucido — delle smaniglie
Eccita l'estasi, — fa maraviglie;
Persino i ninnoli — d'un damerino,
Sino il ventaglio — sin l'orecchino;
Sono telegrafi — per la donzella
Che ha le cervella.

Se, per ipotesi — non molto lieta,
Di te innamorasi — qnalche poeta,
L'uomo di lettere — nominar t'oda
Tutti i più celebri — romanzi in moda.
S'egli ti dedica — qualche canzone
Che val per tacita — spiegazione,
Abbi in memoria — che spesso i vati
Son pazzi nati.

Negli spettacoli, — nelle brigate,
Nelle ordinarie—tue passeggiate,
Decoro, astuzia, — senno, e prudenza,
E avrai certissimo — la preferenza.
Se movi il docile—piede alla danza
Fingiti languida,—com'è l'usanza;
Ma splendi, adornati — di mille incanti.
Allor che canti.

Tu fra i ricchissimi — trova un cantore
Che teco moduli — note d'amore,
Quando gli replichi—versi nel tuono:
« Sì, mio bell'idolo, — fida a te sono »
Da quelle magiche— voci sedotto
Se è di cor tenero — rimarrà cotto,
Allor tu guardalo—vezzosa in atto:
Il colpo è fatto.

E se all'armonico—soave accordo
Per non intendere — facesse il sordo,
Non monta: ridine:—qualche altra fiata
Sarai, nell'opera,—più fortunata.
Studia il mio metodo,— chè i miei precetti
Mancar non possono — d' utili effetti ;
L' ambito premio — d'un dolce imene
Tarda, ma viene.

Gennajo 1853.

# LA FIGLIUOLA GIUDIZIOSA

Come la sbagliano, mamma mia cara,
Lisa e Adelaide, Clorinda e Chiara!
Fanno le amabili eon tutti quanti
E così sperano buscar gli amanti!
Io son più savia, più contegnosa
Perciò mi chiamano la *preziosa!*

Io son per massima pur troppa istrutta;
Che l'esser facili niente ci frutta;
Occhietti, smorfie, grazie, sorrisi,
Solito mastice su tutti i visi . . . .
So che son regole di convenienza,
Ma usarne in copia non è prudenza.

Vedete il metodo de' signorini!
Fra cerimonie, strisciate, inchini,
Studian le veneri del portamento,
Perfin le formole del *sentimento*,
Ma poi se a stringere si va l'affare,
Ronzano, scappano come zanzare.

Quindi mi nausea, mi reca impaccio
Chi balla languido, chi m' offre il braccio,
Chi, come segugio, fiuta i miei passi,
Chi da pettegola vorria che amassi.
E che ? le femmine son forse nate
Con la scomunica d'esser burlate?

Perchè de' celibi l' ampia famiglia
Pel matrimonio tanto si acciglia?
Sia per capriccio, sia per ragione,
Sia per organica complessione
Tutti son uomini per far l' amore
Pochi son gli uomini pel *sì signore.*

A udir le insipide galanterie
Onde si pascono le amiche mie! . . .
Noi siam le silfidi, noi siam le stelle,
Luci dell' anima nelle procelle,
Ma tanto zucchero, ma tanta broda
Non è che *articolo d' ultima moda.*

Ma un tal frasario goffo, sconnesso,
Gira, e rimescola, sempre è lo stesso.
E a Silvia dicono nella mattina
Quel che ripetono di sera a Nina.
E ancor si trovano donne sì sciocche
Che lor non turano le insulse bocche?

Chiedi a questi uomini scapati e morti
Un detto, un palpito che ti conforti,
Un detto, un palpito d'ebbrezza vera
Da cui rivelisi l'anima intera;
Qual è il ricambio che te ne spetta?
Che sei fantastica stolida, inetta.

Oh se le femmine, signori miei,
Si regolassero com'io vorrei,
Non quali *sigari*, non quali obbietti
Di lievi, stupidi, vani diletti,
Forse, al contrario, le adorereste
Siccome adorasi cosa celeste.

Se son le grazie, se è la bellezza
Quel nostro merito che più s'apprezza,
Se questo è merito che infiamma, accende,
Quando accessibile meno si rende,
Io ne son tenera, ne son gelosa
Mi glorio d'essere la *preziosa*.

Giugno 1851.

# LA LUSINGHIERA

E chi s' offende
Dimostrerà che la magagna è in lui.
SALV. ROSA.

Pensosa in atto, — pallida in viso,
Siede fra i giovani — nelle adunanze;
Giuoca di sguardi, — lancia un sorriso,
Con pochi eletti — corre alle danze:
Fa la maestra — del *sentimento*;
Per un cascante — ne ingaggia cento,
Son già dieci anni — che aspetta, e spera
La lusinghiera!

Dove la sala—splende di faci
Sceglie il cantuccio — ch' è più lontano,
Frizzi opportuni — battaglie e paci,
Qualche furtiva — stretta di mano,
Ha i bellimbusti — nelle brigate,
Nelle campestri—sue passeggiate;
Ne ha sempre attorno—da mane a sera
La lusinghiera!

Della leggiadra — persona svelta
E del suo spirito — ciascun la loda;
Essa d' un solo—farebbe scelta;
Batte e ribatte,—ma non inchioda.
Se v' ha chi meno — le brucia incenso
È un antipatico, — brutto, melenso.
A lui si volge — con seria cera
La lusinghiera!

Ella acquistava—senno e perizia
Nelle famose—pugne d'amore;
Sa le magagne,—sa la malizia
Per cattivarsi di molti il core;
Alle compagne — meno eleganti
Dà norma e guida, — propone amanti,
Che generosa — cara guerriera
La lusinghiera!

Pria che trent'anni—le sieno addosso
Forse un marito — dovrà goderla;
E i tanti cani — perderan l'osso, . . .
Ed invisibile—sarà la perla . . .
Nè le donzelle, — nè i giovinotti
Avran chi sappia—renderli dotti, . . .
Va via: chè questa non è maniera,
O lusinghiera!

Ottobre 1854.

## APATIA POSTICCIA

Bella mia, chiamar ti senti
Cuor di ghiaccio, e di macigno,
E a siffatti amari accenti
Mai non mostri il viso arcigno ?
— Non ti credo, o bella mia;
È posticcia l' apatia.

Se il tuo sguardo intorno movi,
Hai negli occhi un dolce incanto;
Dolci assai gli accordi trovi
Quando all' arpa affidi il canto;
— No, non regna l' armonia
Dove impera l' apatia.

A ogni languido cascante
Fai provar le grazie e le ire;
Credi scorgere al sembiante
Chi è capace di *sentire*;
— Questa troppa maestria
Non dà prova di apatia.

Sei di gelo per l' Adone
Che sospira e t' ama invano;
Sii pur gelo; n' hai ragione
Se non t' offrono una mano . . . .
— Finchè sposi, o bella mia
Fingi, fingi l' apatia ! . . .

Gennaio 1854.

---

# LETTERA D' UNO STUDENTE

Chi compatisce i gemiti
D' un' alma innamorata
Ascolti questa epistola
Che in man m' è capitata ».

Cara, adorata Silvia
S' approssima il Natale,
Ed io volea dirigerti
Un' ode o un madrigale.

Ma forse sei già fradicia
Di troppa poesia,
Che la mia musa fervida
In ogni dì t' invia.

In vece degli sdruccioli
Invece del sonetto,
Con cui da immemorabile
Tempo ti spiego affetto,

Invece delle flebili
Rime, che detta l' estro,
Ti mando con orgoglio
Di fichi un bel canestro.

Sempre all' ingegno, o Silvia,
Badar non si conviene;
Lo stomaco, lo stomaco,
È fonte d'ogni bene.

Tu sai che a me sorridere
Non volle la fortuna;
Delle sue tante grazie
Io non ne godo alcuna.

Ma pur m' è dato un atomo
Di contentezza immensa,
Fornir di natalizii
Seccumi la tua mensa.

Avverti sol che avvolgere
Io volli un don da niente
In carte mie poetiche,
Zeppe d'amore ardente.

E sai perchè? Memoria
De' versi miei tu avrai,
Sempre che a' fichi un avido
Morso donar vorrai.

E sai perchè? Più nobile
Destin coi fichi andar,
Che in mano ai pizzicagnoli
Le acciughe inviluppar.

Dicembre 1853.

---

# DUETTINO TENERO

## SOPRANO, E TENORE

### TENORE

Bella mia, per te sospiro
D'un amor che non ha pari,
Gemo, palpito, deliro
( Al fulgor de' tuoi danari )
Se sposarti non potrò
Infelice morirò !

### SOPRANO

Signor mio, con tutti quanti
Fui di marmo, fui ritrosa,
N'ebbi un fascio degli amanti
Ma nissun mi fece sposa.
Or con voi non vuò tardar,
Conducetemi all'altar.

*T.* Tutto cede agli aurei modi...
*S.* A quel sì che tu dirai,
Un eliso di melodi,
Ti darò, se tu vorrai —
*T.* Ah con te, con te soltanto,
Nell' amplesso dell' amor,
Vien la gioja, e cessa il pianto.
*S.* E ritorna il secol d'or.

Agosto 1855.

---

# A MIA MOGLIE

*che mi chiedeva versi, nell'offrirle uno spillone d'oro a forma d'arpa.*

Presso al terzo anno di matrimonio
Con una bambola che chiama già,
« Papà, mammà »

Che diria Tizio, Mevio, Sempronio
Se in versi languidi parlassi ancor
Del nostro amor?

Direbbe: guarda che stile arcadico!
A la mogliera sempre vicino
Fa l'amorino!

Oggi, al tuo lieto giorno onomastico,
M'accorgo, al manco de la moneta
D'esser poeta.

Sai che ho pensato? Per dono armonico
Ti porgo un'arpa; sarà così
Più allegro il dì.

Arpeggia al tono de' miei stornelli :
Sia questo il primo de' sogni belli
Che non mancò.

Ma fra noi soli: chè se per poco
In tre saremo, finisce il gioco,
Nè canterò.

27 Marzo 1860.

## DOMANDE E RISPOSTE

Perchè le belle sdraiansi ne' cocchi?
—Per dare altrui più polvere negli occhi.

Qual donna è all'uom più cara e più lo allieta?
— Quella cui sogna il povero poeta.

Qual è il carretto che fa più romore?
— Quello ch' è vôto dentro e vôto fuore.

Qual donna è di più amabile sembianza?
— Quella ch' è più infedele... la speranza.

Qual donna è infida e seduttrice insieme?
— Quella che tutti adorano... la speme.

Qual più tra i mali a donna brutta duole?
— Dicon lo specchio; non è vero; il Sole.

Qual è la bestia calunniata a torto?
— L'asin, ch'è sempre buono, o vivo, o morto.

Chi ha sempre verso il ciel l' occhio e la mente?
— L' astronomo, il poeta e lo studente.

Novembre 1854.

---

# I MIEI MUSTACCHI

## APPELLO ALLE DONNE

Ah! chi mai potea sognarlo
Che un favor della natura,
Dovea dare a messer Carlo
Tanta noia e seccatura?
Ben io so che i peli al mento
Sono un nobile ornamento;
Che una barba nereggiante
Cresce merito al sembiante;
Che chi è liscio della pelle
Non fa colpo con le belle;
Che mezzi uomini stimati
Sono i poveri sbarbati;
Ben lo so: ma la mia barba
Donne mie, più non mi garba,
Sicchè a voi chiedo consiglio
Per mandarnela in esiglio,

Ma ve 'l dico or che siam soli;
Chè se m' ode il Guadagnoli,
Quel cantor di baffi e naso
Da un accesso d' ira invaso,
Può rivolgermi, a ragione,
Qualche brutta lezione,
Nè pensate, in fede mia,
Che sia questa una pazzia;
Pria d' udir quel ch' io sopporto
Donne mie, non date il torto;
Ah! soffrite, o care dame,
Ch' io bestemmii il mio pelame;
Ma di tutto abbiate scienza
Poi scrivete la sentenza.
Piacque all' ottima natura
Risparmiar la mia misura,
Nè di ciò saprei dolermi
Chè i più corti son più fermi;
Non ch' io sia proprio di quei
Che si chiamano pigmei,
Ma sì gli asini che i dotti
Mi comprendon fra i bassotti.
Or siccome io son persuaso
Che in natura nulla è caso,
In compenso alla statura
M' ebbi in dono da natnra
Una barba dura, bruna
Senza neo, senza lacuna,

Una barba che fa gola
A ogni giovane di scuola,
Una barba prepotente
D' un invalido sergente,
Ch' è selvatica, arrogante,
Che ritorna ad ogni istante,
Che per ira s' arronciglia,
Ch' è l' ottava maraviglia,
Che per larga immensa fascia
Dietro a sè tutt' altre lascia.
Pur, s' è troppo esuberante
Anche un bene è nauseante.
La mia barba, alla romana,
Alla turca, alla spartana,
Alla inglese o savojarda
Alla greca, alla lombarda,
Finalmente è barba tale
Che a grattarla mi fa male.
Lo star sempre fra rasoi
È un mestier da conciacuoi.
Che perciò? Non v' è rimedio
Contro questo eterno tedio,
E se stanche ancor non siete
State attente e stupirete,
Lascio i baffi a larga lista?
—Non conviene ad un legista;
Lascio i peli al mento in mezzo?
—Metti via, ch' è un brutto vezzo;

Ma per Giove, miei signori
Onorandi barbassori,
Ma per Giove che vi faccio
Se proteggo il mio mostaccio ?
Quattro peli o sopra o sotto
Non mi fan nè bue nè dotto.
A' miei peli almen si dia
Una pace, un' amnistia,
O trovate un modo voi
Che la barba non m' annoi.
Di mustacchi furo ornati
Tanti papi, tanti frati!
Or nel secolo de' lumi
Si rinnovano i costumi,
E se vogliasi obbiettare
Ch'oggi è moda militare,
L' argomento è più lampante
Nostra chiesa è militante.
Su le labbra allor ch' io gratto
Piango come un mentecatto
In quel sito assai gentile
Il rasoio è un' arma vile,
Dunque è un male; e 'l signor Carlo
Co' mustacchi osò scansarlo.
Or se ciò dispiace a tanti,
Se i mustacchi son furfanti,
Non fia meglio, o care dame,
Ch'io bestemmii il mio pelame?

Attendendo il vostro voto
Io sto qui silente, immoto,
E se un farmaco v' è ancora
Che la barba in tutto mora,
Non temete, o donne care,
Ch' io ne venga a scapitare,
Alla barba della barba
Donne mie, se pur vi garba,
Ho del danno un guiderdone:
— Ho un buon naso a torrione.

Ottobre 1844.

---

## SCHERZI

Diceva un gran filosofo
Di vasta conoscenza:
« Da' campanili agli uomini
« V' è molta differenza. »

« Il campanil ch' è piccolo
« Se 'l guardi da distante,
« Secondochè ti approssimi
« Si leverà gigante. »

« E gli uomini che sembrano
« Grandi, perchè lontani,
« Se da vicin li esamini
« Son meschinelli e nani. »

Renzo l' epigrammatico
Alto e sbilenco in guisa
Che pare un' ombra mobile
Del campanil di Pisa,

Vantar può dunque un titolo
Su le stature umili;
È campanil fra gli uomini,
Uomo fra i campanili. —

---

Hai scritto una tragedia e una commedia?
Non so in teatro che avverrà; ma intanto
Quella m' invoglia al riso, e questa al pianto.

---

È caduto un braccialetto
Da qual braccio non si è detto:
Bisognava, per malizia,
Dar compiuta la notizia.

---

A quattro belle insieme un collegiale
Facea lo spasimante in dose uguale,
Disse la più saccente:
« Datemi braccio, qui v'è troppa gente. »

---

La fama letteraria eterna dura
Purchè lighi il tuo libro all' *impostura*.

Ripete un vecchio scapolo,
» Per prender moglie cinquant'anni aspetto;
» Nudrito a mezzo secolo
» Offrir potrò più solido l'affetto. »

---

Sei bella, o Livia, se parli o taci,
Hai rosei i labbri, gli occhi loquaci...
—Sposami adunque — Via, bricconcella,
. Parla con gli occhi, chè sei più bella!

---

Un perfido usuraio
Poscia ch'ebbe comprato un edifizio
Scrisse su l'atrio: « qui non entra il vizio »
Allora il portinaio
Disse ridendo: e poi
Potrassi aprir quando verrete voi? »

Febbrajo 1853.

---

# SONETTI

## RISENTIMENTO

È quasi un anno ch' io ti vidi in quella
Lieta adunanza, e che con te ballai;
E fosti meco sì melliflua, o bella,
Che, issofatto, di te m' innamorai.

Come alla danza sei leggiera e snella,
Così parlar molti idïomi sai;
Ed io mentre cercava una favella
Per dirti *t' amo*, non te 'l dissi mai.

Volea spiegarmi in quelle stesse sale;
Quando sento che un altro hai già sposato,
Con una fretta che non c' è l' eguale.

Barbaro, ingrato cor! Chi t' ha insegnato
A galoppar così col mio rivale
Senz' aspettar che avessi a te parlato?

Aprile 1834.

## LA CACCIA

Fra le tante virtù che a giorno a giorno
Vado acquistando, appresi anche la caccia,
E di fucile e di carniere adorno
Son di spavento a chi mi guarda in faccia.

Esco di casa un dì; l'aura d'intorno
Lievemente le nuvole discaccia:
Ed io cammino, e sogno al mio ritorno,
Stringer fra mani un tordo , una beccaccia!

Una dubbia beltà su d'un verone
Mi vede e sclama — oh! guarda un bellimbusto
Che ha sbagliato la sua vocazione!

Fatevi quaglia — le rispondo — o cara,
E vedrete se al punto io miro giusto;
Chè facil arte in pochi dì s'impara!

Ottobre 1854.

## AD UNA GRAZIOSA ACQUACEDRATAJA

Quantunque volte vado almanaccando
Che questa vita è uu calice di duolo,
Quasi per dare alla mestizia bando
Ov' è più gente e più fracasso, io volo.

E pure or questi or quelli riguardando
Nemmeno all'aspro mio martir m' involo;
Onde, per un prestigio inesplicando
Erro fra mille, e mi ritrovo solo.

E taccio, e per dar corpo al mio pensiero
Del calice fatale, alfin m'induco
Tristo e svogliato, a domandar da bere.

Ma quando veggo te, bella Rachele,
Dammi (allor grido) dammi acqua e sambuco,
Chè alfine io provi un calice di mele.

Luglio 1855.

## I DESIDERII D'UNA BELLA

L' uomo sia lungo o corto, a me non spiace,
Nè preferisco al color bruno il biondo,
Stimo chi parla al par di chi si tace,
Chi vive in casa e chi percorre il mondo.

Stimo l'ingegno povero e sagace,
Ed anco i ricchi di cervello tondo;
Mi alletta un cor ch' è instabile e fugace,
E mi alletta chi nutre amor profondo.

Amo chi vien da generosa schiatta,
E chi scende da un cuoco o zampognaro,
Amo chi sprezza i grandi, e chi li gratta.

Tutti indistintamente io stimo ed amo;
Ma (in confidenza) mi sarà più caro
Chi mi dirà: voglio sposarti, andiamo.

Luglio 1855.

# AFFETTO CONJUGALE

Amica mia — Venti anni sono andai
Ad un piccolo ballo in carnevale:
Era la prima volta; e tu ben sai
Quanto la prima impressïon prevale.

Un uomo in su' sessanta ivi trovai,
Corto, spelato, faccia lunga e ovale;
Mi vide entrar, nè mi lasciò più mai,
E fu mio cavalier servigiale.

Io n' ero stufa, e pure il dì seguente,
Quando mi disse che l' avrei sposato,
Pei suoi quattrini fui condiscendente.

Restar vedova e ricca avea sognato
In breve tempo : Ahi ! non mi spetta niente
E non prima di ieri egli è crepato!

Novembre 1854.

## SFOGO EROTICO

Qualunque poetin di prima uscita,
Che scarabocchia un misero sonetto,
Ha bisogno di dir che la sua vita
Langue consunta da amoroso affetto.

Perciò sogna una Laura ed una Rita,
Come meglio conviene al suo concetto,
E or ne loda i capelli, ora le dita,
Or gli occhi, il naso, il piede, ed il corpetto.

Onde, per assioma generale,
La donna del poeta è sempre quella,
Perchè il poeta abbraccia l' ideale.

Io che ho trovata te, cara Angiolella,
Non ti farò nemmeno un madrigale:
A voce e in prosa ti dirò: sei bella!

Maggio 1854.

# INDICE

## FRASCHERIE.

SONETTI



FINE.

| | Errori | Correzioni |
|---|---|---|
| Pag. | 10 si | si |
| | 29 festoso | festosa |
| | 30 S' | Se |
| | 37 V. | W. |
| | 51 propizia | propizio |
| | 125 Genuino | Genoino |
| | 171 tutt' | tutte |
| | 175 Le | La |